

Rassegna Pugliese

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Vol. III.

TRANI, 18 Agosto 1886.

Num. 14.

ASSOCIAZIONI.

NEL REGNO, Anno L. 7.50. — STATI D'EUROPA, L. 9.50.
Un numero separato Cent. 50. — Arretrato L. 1.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della *Rassegna Pugliese* in Trani, via Stazione, casa Sarri, e presso gli uffici Postali del Regno.

Inserzioni a Pagamento.

Per ogni linea sopra una colonna della copertina, Cent. 50.

Domande d'associazione, d'inserzione, vaglia, ecc. debbono dirigersi *franchi* all'Editore della *Rassegna Pugliese* in Trani.

AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi *franchi* all'Editore della *Rassegna Pugliese*, in Trani.

Reclami e cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto cui si spedisce la *Rassegna*.

I manoscritti non si restituiscono.

È vietata la riproduzione degli articoli di questo periodico, se non se ne sia ottenuto il permesso dall'Editore, il quale riserba a sé ed agli autori la proprietà letteraria a norma di legge.

Delle opere inviate alla *Rassegna* si darà annunzio.

La *Rassegna Pugliese* esce due volte al mese.

CHARITAS!

La **RASSEGNA PUGLIESE**, come è già stato annunziato, pubblicherà quanto prima un

NUMERO UNICO

A BENEFICIO DEI POVERI COLEROSI SUPERSTITI DI PUGLIA.

Il formato del giornale sarà **il doppio** di quello dell'ordinaria **RASSEGNA**. La quantità delle pagine, a seconda del materiale che verrà inviato e che verrà scelto dalla Direzione per la pubblicazione; ma non meno di 16.

Diamo qui il primo elenco di quegli egregi che hanno già inviato scritti, o che hanno promesso di inviarli fra breve.

Beltrani Cav. Uff. Giovanni — **Bovio Prof. Giovanni**, Deputato al Parlamento — **Calenda di Tavani Comm. Andrea**, Prefetto della Provincia di Bari — **Casamassimi (De') F. M.** — **Colline Gustave (Benedetto Croce)** — **Cotugno Avv. Raffaele** — **Crisuolo Avv. Cav. Alessandro** — **De Bellis Prof. G. B.** — **De Cesare Cav. Raffaele** — **De Nicolò Avv. Prof. Nicolò** — **De Giorgi Prof. Cav. Cosimo** — **Emanuelli-Bregante Carolina** — **Gigli Giuseppe** — **Mossa Conte Pietro** — **Nuzzolese Francesco** — **Palumbo Pietro** — **Pepe Prof. Ludovico** — **Perotti Armando** — **Ricco Prof. Avv. Cesare** — **Samarelli Prof. Pasquale** — **Serena Comm. Ottavio** Deputato al Parlamento, Presidente del Consiglio Provinciale di Bari — **Serena Genaro** — **Spagnoletti Comm. Riccardo** — **Spagnoletti Orazio** — **Tarozzi Giuseppe Alfredo**.

Possono venire inviati scritti sino a tutto il corrente mese di agosto, non più tardi.

Il **Numero Unico** uscirà in Settembre per aderire al desiderio di coloro fra' collaboratori che chiedono un po' di tempo, ed anche per poter fare una edizione, se non elegante, almeno accurata e diligentemente corretta.

Giova sperare che allora l'epidemia sia terminata, ma quanti dolori, quante miserie non lascerà dietro di sé?....

E se il **numero unico** della **RASSEGNA** riuscirà a lenire qualcuno di quei dolori, ad alleviare qualcuna di quelle miserie avrà ottenuto il suo scopo.

MISCELLANEA

Il cholera a Barletta.

Annunziamo con animo pieno di speranza, che le condizioni sanitarie dell'infelice Barletta sono in questi ultimi giorni di alquanto migliorate.

L'ecatombe di vittime fatta dalla terribile epidemia nei giorni passati, contristando gli animi di tutto il popolo italiano, va perdendo delle sue spaventevoli proporzioni.

Noi mandiamo commossi a quei cittadini, cui ci legano ricordi ed affetti, la nostra parola di conforto.

A quel Sindaco, on. cav. Pietro Caffero, imperterrito e tetragono ai colpi della sventura toccata alla sua città; a quei generosi che lo coadiuvano nell'opera santa di coraggiosa e fraterna assistenza ai poveri colpiti dal morbo ferale, noi inviamo un saluto dal profondo del cuore, e mentre ci riserbiamo di additare i loro nomi alla pubblica riconoscenza, non esitiamo a proclamarli eroi della carità e degni di vicina corona.

Nel N. 31 del 7 corr. della *Gazzetta delle Puglie* che si pubblica in Lecce, leggo un articolo firmato *Oronzo Valentini*, che io non ho la fortuna di conoscere, ma che deve essere certo una garbata e gentile persona, perchè non si scrivono di quegli articoli se non si ha squisitezza di sentimenti ed animo nobilissimo.

In quell'articolo egli loda altamente l'idea della pubblicazione del *Numero Unico* della *Rassegna Pugliese* colle seguenti parole, ch'io riproduco non per appagamento di vanità personale, ma per dimostrare con quanto entusiasmo venne accolta e carezzata dallo scrittore dell'articolo l'idea di una straordinaria pubblicazione a beneficio dei danneggiati dal cholera nelle Puglie; egli scrive:

« All'inno eccelso, immortale, che oggi si canta in tutta Italia a pro degli infelici superstiti del cholera, all'inno benefico del sollievo, dell'amore alla grande dea, la Carità, alla quale *han posto mano* il Re e la Regina, il maggior municipio d'Italia, l'alma Roma, le *dame* e i *cavalieri* della mite Terra d'Otranto residenti in Napoli, gl'Istituti di credito, la cassa di risparmio di Milano, i privati con abbondanti offerte, all'inno, al quale aggiungeranno altre strofe tutti i municipi e le provincie italiane, voi, primo editore di Puglia tutta, volete unire la vostra lucida strofa prendendo l'iniziativa nobilissima di un *Numero Unico* della vostra *Rassegna Pugliese*, che sapientemente dirigete. L'idea, lo scopo e la cosa vi onorano altamente, e su ciò non va aggiunta parola, perchè son cose che si giustificano e parlano da per loro. Della riuscita non dubitiamo per niente; al vostro gentile invito collaboratori e non collaboratori della *Rassegna* risponderanno pronti e numerosi con quanto hanno di meglio. »

A parte gli elogi a me diretti, i quali sono troppo superiori ai miei scarsi meriti ed alla meschina opera mia, non si poteva con più belle parole annunziare ed incoraggiare la pubblicazione del *Numero Unico* della *Rassegna*; ed io ringrazio vivamente il sig. Oronzo Valentini, assicurandolo che io non trascurerò nulla perchè il *Numero Unico* raggiunga il fine umanitario per il quale ho divisato di pubblicarlo.

V. VECCHI.

Anche il *Tesoro del Commercio* di Solmona ha annunziato il nostro *Numero Unico* con parole lusinghiere e piene di benevolenza e di simpatia; di che gli siamo sinceramente grati.

Dall'editore Vecchi si è pubblicato in questi giorni il secondo ed ultimo volume del *RAMONDELLO ORSINO, storia napoletana del trecento*, del Comm. A. Calenda di Tavani.

Sono due bei volumi di 900 pagine circa, in complesso, di carattere piccolo ma nitido, che offrono una lettura istruttiva, piacevole, piena d'interesse, specialmente per le Puglie che vi hanno tanta parte.

I due volumi non costano che L. 5, e vengono inviati franchi per la posta a chi ne fa richiesta con vaglia postale al suddetto editore in Trani.

La *Napoli Letteraria* del 1.º agosto contiene:

Il nostro concorso - Le contraddizioni del patibolo: *Arturo Colautti*. — Ipnatismo e suggestione ipnotica: *Angelo Zuccarelli*. — Ralph Emerson: *Gaetano Amalfi*. — Per album: *Falstaf*. — La Politica del Pistoia: *Ferdinando Gabotto*. — Arte: *Quasimodo*. — Recensioni. — Notizie.

E quella dell'8 agosto:

Il nostro concorso - Per un album: *B. Zumbini*. — La musica del Bellini: *Michele Kerbaker*. — Il Cristianesimo primitivo e la Critica Storica: *G. Sergi*. — Alba Felice: *D. Zuccarelli*. — I Nuovi Trovatori: *Eduardo Magliani*. — L'Esposizione di belle Arti a Torino: *Vittorio Volpato*. — Recensioni. — Notizie.

La *Letteratura* di Torino N. 15 contiene:

Domenico Barella - La poesia religiosa nel cinquecento e Basilio Zanchi (Studio). — *Severino Ferrari* - Sul Monocordo (Poesia). — *Ferdinando Gabotto* - Un poeta meridionale. — *A. G. Bianchi* - Oscar Méténier II. — *G. Cordimario* - Monaca (Sonetto). — *Carlo Giotti* - Libri rari e curiosi. Un dramma pastorale del Tiraboschi. — *Romualdo Giani* - Leggendo il Bojardo (Fantasia). — Notizie letterarie. — In biblioteca: *Valentino Carrera* - Carlo Goldoni a Torino. — *Angelo Tomaselli* - Carme augurale. — *Filippo Orlando* e *Giuseppe Baccini* - Bibliotheca grassoccia — *Luigi Toti* - Storia della Lega Lombarda — *Giuseppe Finzi* - Della presente letteratura in Italia — *Ugo Rosa* - Da Orazio, traduzioni metriche — *Giuseppe Verdaro* - Divi Claudii Apocolocynthis — *Iginio Gentile* - Idealità — *Gaudenzio Claretta* - Il Piemonte e l'Ordine di Malta — *F. Bernardini* - Rustica Progenies.

Libri inviati a *La Letteratura*.

RASSEGNA PUGLIESE

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

VOL. III.

Trani, 18 Agosto 1886.

NUM. 14.

SOMMARIO. — Il Castello di Lucera (*Carlo Cavalli*). — Un po' di luce intorno alla vita di Angelo Riccio da Giovinazzo, giureconsulto del secolo xv (*Giuseppe De Ninno*). — Lo stato d'oggi (*Orazio Spagnoletti*). — CHIACCHIERE: Circolo Storico Napoletano (*Un brontolone*). — Il Sindaco elettivo (*G. F. C.*). — Battista Guarini (*Ferdinando Gabotto*). — Reminiscenze accademiche (*Cesare Ricco*). — Il sentimento del dolore nella poesia moderna (*Gennaro Venisti*). — RACCONTI E NOVELLE: Maria da Cerzeto (*Severino Pappagallo*). — POESIA: Sogno - Innanzi ad un castello - D'inverno dopo il crepuscolo (*Giuseppe Scarano*). — BIBLIOGRAFIA: I Napoletani a Lepanto, di Luigi Conforti juniore, con prefazione di Bartolomeo Capasso (*G. O.*). — Biblioteca grassoccia, di Filippo Orlando e Giuseppe Bacini (*F. G.*). — Miscellanea. — Il colera a Barletta.

IL CASTELLO DI LUCERA

ALLA FINE DEL SECOLO XVII

L castello di Lucera, questo superbo monumento che ricorda una delle più splendide pagine della storia del Reame di Napoli, e col periodo Svevo le simpatiche figure di Federico II e di Manfredi, deperisce ogni giorno più. Ai bruni Saraceni che lo abitavano colle loro famiglie, alle belle odalische che nelle lucenti sere d'estate lo allietavano delle loro canzoni orientali, a' forti guerrieri che lo bagnarono del loro sangue generoso, son successi i vandali moderni, che, anticipando l'opera del tempo, ne hanno strappate le pietre una ad una, prima per innalzare il palazzo di giustizia, poi, ancora peggio, per riparare qualche loro meschina casupola. E il governo che fa? Niente; anzi l'amministrazione degli orfanotrofi militari, che pure è governativa, allo scopo di aumentare le rendite di qualche lira, ha sostituito al mandriano che custodiva le pecore, nelle torri che un giorno furono Regia, il curvo aratro il quale accelera l'opera di distruzione.

I cittadini ed il comune non osano protestare, perchè temono nella intromissione del governo una seconda edizione di quanto è avvenuto pel Duomo, che dichiarato monumento nazionale fin dal 1875, è sempre in principio di riparazione, con danno dei fedeli, che vedono sottratto il maggior tempio al culto, e degli artisti che prima almeno sotto alle barocche sovrapposizioni del secolo passato, potevano scernere le antiche linee eleganti, ed ora non trovano neanche le chiavi per entrarvi.

Che ci resta dunque? Niente altro che spigolare nelle cronache e nei vecchi libri i ricordi che si connettono coi nostri monumenti, per fissare almeno sulla carta lo stato loro in date epoche, e constatare quello che mano mano per le ingiurie del tempo e degli uomini essi vanno perdendo.

Nella biblioteca comunale di Lucera esistono molti volumi manoscritti del canonico Carlo Corrado di nobile famiglia lucerina, uomo di spirito irrequieto e battagliero; e tra questi una memoria da lui diretta al vicerè Medina Coeli, per protestare in nome degli interessi e del decoro della patria contro una deliberazione presa dal magistrato

e reggimento della città a 25 novembre 1699, con l'accordo dello illustre D. Antonio Minutillo, marchese di Comignano, preside della provincia di Capitanata e del contado di Molise. Questa deliberazione, che non ebbe poi seguito, aveva per iscopo di agevolare la fondazione di un monastero di Camaldolesi, ai quali si concedeva in perpetuo gran parte del terraggio, e il consenso d'impetrare dal Re il castello o fortezza come allora la chiamavano, e che aveva un suo governatore.

È da questa memoria che noi ricaviamo la seguente descrizione dello stato in cui allora trovavasi il monumento.

« La nostra Fortezza sta eretta sopra una spaziosa collina alla parte occidentale della nostra Città d'uno recinto di muraglia, di pietre cotte, cordonata poi con pietre vive, che pare fatta di gettito, alta 50 palmi, e d'avantaggio, da ogni parte larga più di 6, coronata di spesse Torri, che s'inalzano sopra la Muraglia con architettura considerabile a guisa di corona, e gira intorno quasi un miglio, in forma sferica da tre parti. Da quella per la quale si avvicinava un tempo alla Città, e se le univa per mezzo di un Ponte levatore, tuttavia in piede (1), a traverso di un fosso reale che vi si vede, e dalla quale poteva solamente venire nelle occasioni bersagliata da nemici, si estende in linea retta, sopra una controscarpa assai ben fatta, edificata dentro lo stesso fosso in maniera che la muraglia viene a risorgere dal piano eguale al sito della Città, contro la quale restava la controscarpa suddetta della Fortezza fatta in maniera di difesa, che offendeva tutti coloro, che volevano per lo Ponte avvicinarsi, per assaltarla coll'arma in tempo di guerra.

« Il Fosso ben lungo, e profondo ancora, quanto alta si è la controscarpa comincia dal Settentrione Orientale e termina verso il Mezzogiorno, e si estende poi di fronte colla faccia della cortina tutta rivolta ad Oriente, fortificata con sette torri, di fronte aguzza meno alta, a quel modo, per essere offesa da nemici. — In mezzo questa cortina vi è una Porta con le sue difese a traverso, che sbocca sopra il ponte, per lo quale si univa la Fortezza con la nostra Città e sotto questo medesimo sito vi si vede ancora una scala, che sboccava nel fosso in faccia al ponte, che era quella chiamata del soccorso, senza tre altre Porte, a mezzogiorno, ad occidente ed a tramontana che ivi pure vi sono, per le sortite con le loro saracinesche bene accomodate. Dalla scala del Ponte vi era una via sotterranea, che ancora si vede in buona parte in essere, per la quale vi era l'adito entro la nostra Città, senza comunicarvi la gente allo scoperto sopra la terra (2).

« Oltre le 7 torri erette per lungo sopra questa cortina, la cui muraglia è al doppio di tutta l'altra che gira intorno la Fortezza, s'inalzano due gran torri di pietre, una tutta lavorata sino alla metà, verso mezzogiorno, più

(1) Di questo ponte non esistono vestigia.

(2) Di questa via ora non vi esiste che il solo principio, ma la tradizione costante è che dal Castello sboccasse nel centro della città, e proprio nel Pozzo detto dell'Imperatore — forse da Federico II — distrutto oggi per abbellire una piazza.

alta assai dell'altra, coronata con bellissimi ed artificiosi merli che le girano intorno, che sovrasta da quella parte all'ingresso che vuol farsi nel fosso, ed a Settentrione se ne inalza un'altra minore sì, ma in forma pure sferica, chiamata del Re, come l'altra che dicono della Regina, in maniera che sovra questa cortina si erigono 9 torri di maravigliosa struttura, e quella chiamata della Regina è simile appunto ad una delle gran Torri della Fortezza di Castel-novo di Napoli, esposte sopra la marina, e nell'ingresso della Rocca fatta dal Re Carlo d'Angiò, perchè l'altro recinto fu poi ampliato dal re Alfonso d'Aragona, che la ridusse allo stato presente.

« Fra questa Torre Maggiore, chiamata del Re, il fondo della quale serviva di carcere, e la porta del Castello, volta verso l'oriente boreale si inalza una forte Rocca, che era una ritirata del Castello circondata entro la piazza d'un altro fosso, fatta in forma quadra con un gran voltone per ogni quadro da collocarsi 500 cavalli, o poco meno, con sito da conservarvi le vittovaglie e le soldatesche insieme, sotto lo stesso voltone. Sopra questo voltone si gira una loggia ben larga, con suoi parapetti, al di fuori, e con quattro torri minori per la guardia e per le sentinelle, che vi stavano di presidio, ed in mezzo a questi voltoni si erige un gran Torrione quadrato, intorno al quale stava 3 stanze ben grandi per facciata, ed una per ogni angolo, che facevano il numero di sedici, componenti uno appartamento nobilissimo, ed un altro simile di altre tante stanze, stava collocata di sopra, che facevano in tutto un numero di 32 stanze regali, senza le altre comodità che vi erano e sotto e sopra questi due appartamenti ai quali si saliva per una scala a lumaca da salirvi un Uomo solo, che dava l'ingresso dal fondo, a fianco del quartiere della cavalleria, che fino ad oggi dimostra l'antica magnificenza.

« Questa Rocca dicono essere, al tempo antico, stata dai Romani edificata, come dinota una Iscrizione che ancora oggi si legge in faccia la Torre a mezzogiorno esposta, *Augustus Augusti filius*, che s'intendeva, dicono alcuni Antiquarii, di Tiberio Cesare, per essere egli stato Imperatore, e figlio ancora adottivo di Augusto, che era egli pure Imperatore. Altri dissero intendersi di Federico II Cesare, figlio di Enrico VI Imperatore, che pure sia più verisimile per l'habitazione fattavi da Federico a riguardo dei Saraceni da lui posti nella Città di Lucera data loro per Quartiere. Hoggi di questa Rocca sta in piede solamente il voltone quadrangolare della cavalleria sopra la quale si cammina pure all'intorno per le logge narrate di sopra e tutta la muraglia quadrangolare ancora alta più di 80 palmi, intorno la quale giravano le istanze di quei due Appartamenti regali, dei quali si è già parlato di sopra (1). A fianco poi di uno di questi voltoni, che è la quarta parte della Rocca, e lungo la cortina della Fortezza, sopra il Fosso regale, vi sta un gran cisternone di acqua, cavata per uso della soldatesca, che per essere la volta superiore sfondata per la terza parte, ed un poco ripiena di cimenti, non regge che poca acqua ne' fianchi rimasti intatti.

« In mezzo la Fortezza vi è la Chiesa ancora in piede fabbricata pure di pietre cotte, contornata poi di Pietre vive, simile alle mura della Fortezza (2). Vi sono per lo piano varii pozzi, e sopra la Porta di Mezzogiorno, si erige una

(1) Anche il voltone che allora era in piedi oggi è diruto, come pure la muraglia quadrangolare, e tutte le macerie formano una piccola collinetta nel centro della Rocca stessa.

(2) Questa chiesa da Carlo II fatta erigere sulle rovine della Moschea saracena, e dedicata a S. Francesco, ora non esiste più.

gran scala, capace di 4 o 5 persone al pari, per la quale si sale anche hoggi su la cima delle muraglie, intorno le difese che vi erano, con una loggia, parte sopra la muraglia larga da 6 palmi, e parte sopra merloni di 4 altri, in maniera che si girava comodamente all'intorno, in occasione di assalti e di guerra. »

CARLO CAVALLI.



UN PO' DI LUCE

INTORNO ALLA VITA DI ANGELO RICCIO

DA GIOVINAZZO

GIURECONSULTO DEL SECOLO XV

Gli uomini veramente grandi e buoni non muoiono mai neppure in questo mondo. Preservati dai libri, il loro spirito passeggia ancora su questa terra.

S. SMILES.

Del nostro Angelo Riccio o Rizzo brevemente parlarono dotti ed eruditi scrittori, tra i quali primeggiano Bisanzio Lupis (1), l'anonimo scrittore giovinazzese (2), Giovan Antonio e Ludovico Paglia (3), Luigi Sagarriga (4), Niccolò Toppi (5), Biagio Aldimari (6), Ottavio Beltrano (7) e Niccolò Morelli (8): onde io tento, seguendo l'orme di costoro, e giovandomi di alcuni miei scarsi studi di storia patria, presentare ai miei concittadini Angelo Riccio nel suo tempo e nelle sue idee (9).

Non è accertata la data della nascita, ma ad ogni modo con molta sicurezza si può ritenere che sul principio del xv secolo in Giovinazzo sia nato da antica e nobilissima famiglia Angelo Riccio, il quale presto dette prove di rara intelligenza; e, compiti i primi studi in Giovinazzo, passò a Napoli nella celebre università fondata dallo Svevo Federico II nel 1224 per consiglio di Piero dalle Vigne, il quale amaramente ebbe a comprendere la potenza dell'invidia

... meretrice, che mai dall'ospizio
Di Cesare non torse gli occhi putti,
Morte comune delle corti e vizio.

(DANTE, *Inferno*, XIII).

Quivi studiò con grande ardore le discipline giuridiche, si addottorò nei due dritti, e divenne avvocato. L'avvocatura era difficile a que' tempi, perocchè, se nel fondo di essa esisteva sempre il romano dritto, elementi forestieri vi si erano introdotti in gran copia. I Normanni vi portarono le proprie consuetudini, le quali furono posate sopra

(1) *Cronache di Giovinazzo di messer Bisanzio Lupis* ora per la prima volta pubblicate per cura di GIUSEPPE DE NINNO, pag. 29, 36, 38, 44, 47 e 48 - Giovinazzo, 1880, in-8.º

(2) Vedi *Due discorsi del decimosesto secolo sopra la città di Giovinazzo* ora per la prima volta pubblicati, per cura di LUIGI VOLPICELLA, pag. 51 - Napoli, 1874, stamp. del Fibreno.

(3) Vedi op. cit. del Volpicella, pag. 37. — LUDOVICO PAGLIA, *Istorie della città di Giovinazzo*; pag. 220, 350 e 351 - Napoli, 1700, in-4.º

(4) L. SAGARRIGA, *Memorie intorno alle famiglie nobili di Giovinazzo*, 1648.

(5) NICCOLÒ TOPPI, *De origine Tribunalium urbis Neapolis*, pars prima, pag. 112, 188, 189 e 211 - Napoli, 1655.

(6) BIAGIO ALDIMARI, *Memorie storiche di diverse famiglie nobili, così napoletane, come straniere*.

(7) OTTAVIO BELTRANO, *Brieve descrizione del regno di Napoli* - Napoli, 1640, in-4.º

(8) NICCOLÒ MORELLI, *Vite de' Re di Napoli con lo stato delle scienze, delle arti, ecc.*, pag. 232 e 233 - Napoli, 1849, vol. 1.º

(9) Nel giornale di Napoli *Il Secolo XIX*, delli 8 giugno 1877, publicai brevi *Cenni biografici* intorno ad Angelo Riccio.

un elemento feudale germanico, goto e longobardico; Federico II di Hohenstaufen portò grandi riforme, separò la giurisdizione criminale dalla civile, l'ordinamento giudiziario fece procedere pei tre gradi dei bajuli, camerari, giustizieri, istituì una camera di rappresentanza nazionale, e dette massima importanza ai suoi notari ed assessori, che dal re pagati, assistevano i bajuli, i camerari, i giustizieri; ed avocò a sè ogni giurisdizione, richiamando in piena vita la *lex regia*, e fondendo in un codice solo la giurisdizione civile, ecclesiastica, feudale, ecc., ed annientando quasi gli ordini feudali. Ma gli Angioini, succeduti agli Svevi, disfecero in gran parte l'opera di Federico; e, proteggendo i baroni e non osteggiando i municipi, riuscirono fin quasi a farsi amare dai napoletani, che in fatti strenuamente sostennero l'ultimo angioino Renato contro Alfonso d'Aragona, che entrò in Napoli per un condotto sotterraneo il primo giugno 1442 (1). Costui a Napoli istituì la Sacra real Corte di Santa Chiara, che era corte di giustizia suprema estesa su tutti gli Stati: e d'altra parte a' baroni napoletani concedette giurisdizione mai più avuta, prodigando benefizi della corona, onde non si opponessero alla successione di Ferdinando suo figlio bastardo (2).

Per tante vicende subite dalla giurisprudenza, l'esercizio dell'avvocatura era difficile; e se in que' tempi furono valenti avvocati, fra questi certo fu il Riccio, che, trattando tutte le cause dei grandi signori, divenne riputatissimo ed acquistò onori e ricchezze.

Gli Aragonesi in Napoli, stranieri non meno degli Angioini, giacchè dopo i Vespri Siciliani erano stati quasi invocati liberatori dai popoli di Sicilia, oppressi da Carlo, erano giunti al dominio di Napoli col favore di molti baroni. E lo stesso Eugenio IV papa, nemico altre volte di Alfonso, non appena vide questo stabilito in Napoli, lo protesse e lo investì del regno onde averlo in aiuto contro Francesco Sforza, al quale voleva strappare la Marca d'Ancona. Gli Aragonesi ben più degli Angioini si mostrarono zelanti del bene pubblico e se il famoso Roberto d'Angiò ci fu tanto magnificato dal Petrarca qual mecenate illustre delle arti, delle scienze e delle lettere, io non esito ad attribuire su tal rapporto meriti maggiori agli Aragonesi. Infatti già sotto Alfonso vediamo la corte di Napoli illustrata dal Panormita, dal Manetti, dal Filelfo, dal Decembrio, dall'Aurispa, dal Valla, dal Pontano, dal Gaza, dal Crisolora, da Giorgio Trebibante, da Bruno l'Aretinò, i quali mantenevano vivi e desti gli studi classici e le scienze tutte (3).

Ferdinando I nato (dicesi da Margherita di Hajar), fu nel testamento eletto re di Napoli da Alfonso nel 1458. Narra Muratori sulla fede di S. Antonio, vissuto in quei tempi (4), che Alfonso prima di morire consigliasse Ferdinando a tener governo opposto dal suo, cioè a levar dazî, gabelle, aggravî, ad onorar più i regnicoli e gli italiani che non gli aragonesi e catalani, e mantenere pace col papa e colle altre potenze italiane. Sembra infatti che Ferdinando seguisse questo consiglio nell'essere prudente verso Callisto III papa, che, morto Alfonso, si pose ad osteggiare il nuovo re. Protesse anche i dotti e i letterati più di quanto avesse fatto suo padre; e, prevedendo qualche reazione angioina, che gli veniva specialmente minacciata da Giovanni e da

Luigi d'Angiò, instigati dal papa, si dette a comprimere severamente i baroni. Nel riordinamento dello Stato si valse di quanti erano famosi, pel consiglio dei quali introdusse ragionevoli ed utili riforme anche nella Università, che era alquanto scaduta dalla sua fama antica. Fra i suoi consiglieri chiamò nel 1459 Angelo Riccio. E il re, che seppe apprezzare i meriti del nostro concittadino, d'allora si giovò sempre della sua opera; e, per dargli una caparra della sua stima, nell'agosto dello stesso anno concedeva al Riccio ed ai suoi eredi in perpetuo il dritto gabellario, ovvero il dritto terziario del ferro, acciaio, pece in *burgensatico* della città di Trani (1). E veramente il Riccio aveva occasione di giovare grandemente il suo protettore, che allora trovavasi in gravi lotte contro i tanti suoi competitori, e quindi aveva bisogno di amici leali ed intelligenti per vincere tanti nemici esterni. Fu per vero aiutato da Francesco Sforza, da Giorgio Scanderberg, che così sdebitavasi dei soccorsi prestatigli da Alfonso in altro tempo contro Maometto II (2) e dal Piccinino, che dal servizio di Giovanni d'Angiò passò al suo; ma io non credo che il Riccio, in queste difficili circostanze, non abbia agevolato il trionfo del re con opportuni suggerimenti, e probabilmente non solo per gratitudine regia, ma perchè il credea a sè necessario, Ferdinando tosse a favorire il Riccio al paro e più degli altri favoriti, e nel 1460 il 10 settembre lo elevò alla carica di Presidente della Regia Camera della Sommaria, carica, a cui non arrivavano che i sommi giureconsulti (3). Nè i favori del re verso il Riccio restavano a questo. Perocchè, sia che il re avesse per Angelo illimitata stima e considerazione, sia che ne avesse bisogno, perchè amico sincerissimo ed avvocato valente in quei tempi, nei quali le maggiori potenze d'Italia s'erano collegate in armi contro i reali; Ferdinando il 14 dicembre 1463 creò il Riccio castellano a vita della terra di S. Cataldo nel Leccese con dritto a tutti gli emolumenti, salari dei castellani, e con giurisdizione civile e criminale, alta e bassa su tutti gli abitanti di detta terra; e poco dopo lo creò signore della città di Polignano in provincia di Bari. Questo ultimo favore, accordato al Riccio, vien giudicato da Ludovico Paglia come un disobbligo da parte del re per un prestito che il Riccio gli fece di due mila ducati. Infatti da un documento, esistente nel grande Archivio di Stato di Napoli (4), si constata la realtà di questo prestito; ma che per ciò? Sappiamo due fatti. Il primo si è che Ferdinando aveva da abbattere nello interno i baroni, sempre inquieti, i quali, come vedremo, maturarono alfine una fiera rivolta, e quindi sua politica era di levar loro le giurisdizioni e di accordar queste a creature sue. Questo primo fatto per sè solo ci autorizza a credere che Ferdinando abbia accordato al Riccio e la castellania di S. Cataldo e la signoria di Polignano soltanto perchè così gli imponeva la sua politica, opposta ai baroni. L'altro fatto si è che l'avarizia era così radicata in Ferdinando da infocare maggiormente l'ira dei baroni (5), i quali in ispecie ridussero la povera Sicilia in tristi condizioni tanto da far maledire e i Vespri e la venuta degli Aragonesi, e il quanto di Corradino raccolto da Giovanni da Procida nella piazza del Mercato. Dopo ciò come potremo noi ammettere che così lautamente compensasse il Riccio del suo prestito per spirito di liberalità, di munificenza?

(1) TOPPI, op. citata.

(2) Cfr. CANTÙ, IV, 263.

(3) Cfr. GIANNONE, op. cit.

(4) Il documento in parola fu da noi pubblicato per la prima volta a pag. 127 della *Rassegna Pugliese* del corr. anno.

(5) Cfr. CANTÙ, IV, 274.

(1) Cfr. MURATORI, an. XLV.

(2) Cfr. CANTÙ, tom. IV, 263.

(3) Cfr. GIANNONE, *Ist. Civ. del regno di Napoli*.

(4) Cfr. MURATORI, an. tom. XLVII, anno MCCCXVIII, pag. 32.

Ma ben più grande considerazione mi conturba la mente: nessuna autorità storica mi incoraggia a farla; ma gli avvenimenti, che accaddero nel Reame in questa epoca dal 1460 al 1464, mi danno alcuna ragione. Ferdinando stava in guerra con i Veneziani, con i Milanesi, col papa, con i Fiorentini i quali tutti sostenevano gli Angioini contro gli Aragonesi; sappiamo che questa guerra fu vinta infine da Ferdinando quando egli ebbe da sua parte il prode Piccinino... Or questo Piccinino fu fatto uccidere da Ferdinando nel 1464, dopo di che ad onta delle convenzioni stipulate coi nemici, Ferdinando si dette ad opprimere bastantemente i soccumbenti. Lungamente questi fatti sono narrati da Muratori nel XLVII an., e abbastanza sono accennati dal Cantù nel IV 264 della *Storia*, e perciò non giova che io li ridica. Ma a questi fatti fu estraneo il Riccio? Egli, l'occhio dritto di Ferdinando, egli, fra i primi favoriti, egli, ammesso alla confidenza del re al punto da fare a sua maestà un prestito di 2000 ducati, e da meritarsi (come vedremo) in un'epoca posteriore una visita personale in Giovinazzo, egli fu adunque estraneo affatto a quei tristi avvenimenti? Io abborro dal sospetto perchè non voglio sembrare maligno, e conforto me stesso e mi riconcilio col Riccio, pensando che non tutti sanno e ponno essere della tempra di Tommaso Moro. Non tardò il Riccio a raggiungere il più alto posto possibile, venendo eletto nel 1474 reggente la Regia Cancelleria. Era quella un'epoca piena di guerra, perocchè Ferdinando, fisso nell'idea di svellere il papa, la repubblica Sienese, il dominio mediceo, aveva provocato da Lorenzo de' Medici una alleanza dei Fiorentini coi Veneziani per far risorgere la fazione Angioina. Onde non è improbabile che il Riccio venisse portato a quell'alta carica per la sua estrema abilità nelle cose di governo e per l'opportunità dei suoi consigli in un'epoca così fiera e difficile, nella quale egli dovette spiegare un'attività grande ed intelligente. Perocchè avendo Lorenzo de' Medici fatta pace separata, i Veneziani, vistisi traditi, istigarono i Turchi ad invadere il Reame onde acquistarsi le terre italiane, dipendenti un tempo dall'impero orientale. Infatti il granvisir Acmet-Breche-Dente dalla Vallona il 28 luglio 1480 sbarcò presso Otranto e la prese, ne trucidò 12 mila abitanti, ne fe' schiavi 10 mila, e, lasciatavi guarnigione, andò a raccogliere altre forze. Italia tremò, e il primo che pensò a darsela a gamba fu il papa. Fortuna volle che Maometto II morisse, onde la guarnigione d'Otranto, perduta la speranza di nuovi soccorsi, cedette nel 1481. Ferdinando allora non pensò d'unire i suoi sforzi alle altre potenze d'Italia onde assicurarla per sempre dai Turchi, ma anelando vendetta contro i Veneziani, istigò Ercole d'Este di Ferrara ad impacciare il commercio dei Veneziani sul Po.

Ma o la grave età pesasse al nostro infaticabile Riccio, o questo ultimo e robusto periodo di vita pubblica gli avesse logorate le forze, il nostro Riccio dopo il 1481 si ritirò dagli affari alla nativa Giovinazzo. Qui diremo si chiude il primo e più laborioso periodo della vita del Riccio, il quale si rinchiusse nella vita privata nel tempo che il nome suo fu pieno. Intorno e dopo il 1485 Ferdinando si macchiò di gravi crudeltà nella occasione della rivolta dei baroni. Costoro odiavano gli Aragonesi ed erano giustamente indignati pel loro ferreo e dispotico dominio, che era mantenuto da Ferdinando e da suo figlio Alfonso duca di Calabria. Questo ultimo fece arrestare a tradimento Pietro Lallo, conte di Montorio, potente in Aquila, che, quantunque reggentesi a comune, fu occupata: e ciò fu scintilla e causa immediata della guerra. Aquila nel 1485 cacciò Alfonso, si mise in mano

d'Innocenzo II papa, il quale accolse anche i lamenti dei baroni, che spiranti vendetta, vengono al fine e combattono. Ferdinando ed Alfonso bramano pace, e per ottenerla, promettono perdono generale, Aquila al papa coi baroni, che si erano dichiarati vassalli della chiesa. Queste cose accadevano nel 1487. Ma Ferdinando, commettendo un atto comune ai re, appena vide i baroni disarmati, li coglie e scanna, prende Aquila e si beffa d'Innocenzo VII che lo dichiara scaduto ed invita al trono di Napoli Carlo III di Francia, seguendo servilmente la mala augurata politica papale intenta sempre a giovare dello straniero per la libidine di potenza e di oro. Ma in questi fatti qual parte avrebbe avuto il Riccio se avesse ancor vissuto pubblicamente? Certo le infamie del suo padrone sarebbero cadute sul capo del Riccio a lordarne la veneranda canizie. Ma il Riccio stando a Giovinazzo fu pieno di carità di patria ed illustrò con atti conseguenti il secondo ed ultimo periodo della sua esistenza. Perocchè, se la gratitudine impose a Ferdinando, quando si portò in Giovinazzo, di onorare la casa del Riccio con una visita personale, della quale per ricordo perpetuo fece il re collocare le proprie insegne col ritratto proprio e della moglie (1): se impose a Ferdinando di concedere al Riccio molti beni che un tempo appartenevano all'illustre casa Spinelli, signori di Rocca Guglielma e conti della città di Gioia; non per questo Riccio dimenticò la terra natale in pro' della quale fece ottenere dalla regale munificenza molti privilegi, massime sulla dogana, che allora assai miseramente aggravava i napoletani. Anzi il Riccio provocò fin dal 1461 un importante privilegio per Giovinazzo, al qual proposito l'illustre Giovanni Pontano, che era grandissimo amico del Riccio, scrisse due versi latini, che tradotti dal nostro chiarissimo istoriografo e poeta Giovan Antonio Paglia, suonano così:

« Angelo Riccio procacciò d'avere
Queste grazie dal re, tanto fu quello
Vago alla patria sua di compiacere (2).

Stanco per gli anni e per le durate fatiche Angelo Riccio si ammalò e perdè la vita ai 18 novembre 1494, la quale forse gli fu abbreviata dal dolore sofferto quando intese che il suo re Ferdinando era morto ai 25 gennaio dello stesso anno. Ma certo più che la morte del principe fu sinceramente pianta quella del Riccio. Fu con solenne pompa tumulato nel sepolcro gentilizio che si trovava nella storica ed or distrutta chiesa di S. Francesco a mare in Giovinazzo (3).

Angelo Riccio ebbe per moglie Mita de Turcolis, figliuola di Filippo de Turcolis e di Elisabetta Volpicella, quale Mita fu sorella di Paolo vescovo di Conversano, di Pietro e di Nicola (4). Egli non ebbe prole maschile e con la cennata sua moglie procreò soltanto quattro figliuole, cioè Geronima,

(1) L. PAGLIA, op. cit., pag. 220 e 221.

(2) « *Angelus a Riccis concedi a rege benigno
Curavit, patriae tam fuit ille memor.* »

(3) Cfr. Libro necrologico di Giovannello Sasso, il cui originale ritrovasi in Napoli nella biblioteca dei signori Volpicella.

(4) Nicola de Turcolis, che fu esperto diplomatico del suo tempo, fu figlio di Filippo e di Elisabetta Volpicella, la quale nacque da Giudice Pietro Volpicella e da Mariola Grimaldi. Ebbe per fratelli Pietro, il quale morì di peste nel 1478, e Paolo, vescovo di Conversano. Egli ebbe una sola figlia per nome Romana, che si unì in matrimonio con Pietro Zurlo, e morì nel 6 di febbraio 1505. Il Paglia dice che Ferdinando I d'Aragona mandò Nicola come ambasciadore, dapprima a Giorgio Castriotto in Albania e poi alla repubblica di Ragusa, e che lo nominò vicerè per due anni in Abruzzo, e, come alcuni dicevano, anche in Terra di Otranto. A queste notizie date dal Paglia, si dee aggiungere che negli anni 1467 e 1468 egli fu Giustiziere di Abruzzo citra, come assicura Gennaro Ra-

sposata al nobile cavaliere Francesco Zurlo (1), Giulia che fu tolta in moglie da Pietro Orsini e morì vedova il 26 di aprile 1517, Alfarana impalmata dal nobile Francesco Sasso e morta il 7 di ottobre 1503, e Becta, ossia Elisabetta, moglie del protontino Leone de Planca, la quale morì nel primo di novembre 1521; ma Vincenzo, nato da una sorella di lui a nome Antonia, volle prendere il cognome e le armi gentilizie della madre, e diede in questo modo principio ad una nuova famiglia Riccio, che poi fu detta de Rizzo ed anche semplicemente Rizzo.

Secondo le mie deboli forze ho tentato di richiamare alla memoria questo uomo degno che fu Angelo Riccio, il cui nome se non è raccomandato a nessuna opera, che di lui a noi sia pervenuta, ha pure già consacrata una pagina imperitura nella patria storia (2).

GIUSEPPE DE NINNO.

LO STATO D'OGGI

È inutile dissimularlo; l'Italia vivacchia alla giornata; una nevrosi dissolvitrice ne corrompe l'organismo di ora in ora: e questa dissoluzione entra nell'arte, nella scienza, nella poesia.

Un pensiero solo mi conforta a sperare nell'avvenire.

Quando un popolo ha vissuto abbastanza è d'uopo che si rinnovelli. E il rinnovellamento avviene lentamente e per via di evoluzione. Difatto ogni organismo nuovo ha in sé gli avanzi della corruttela di quello precedente; come ogni organismo corrotto contiene i germi robusti dell'organismo in embrione.

Lo stato d'oggi è un periodo transitorio tra una stagione laboriosa e grande nell'arte, nelle scienze, nella poesia, e un'altra che pare debba essere meravigliosa, per quanto è profondo il convenzionalismo che è divenuto essenziale.

La rivoluzione in Italia, non fu estranea all'arte, alle scienze, alla poesia. Coloro che la prepararono e ci dettero

vizza nella pag. 120 dell'*Appendice alle notizie biografiche degli uomini illustri della città di Chieti* (Chieti, dalla tip. Grandoniana, 1834, in-4°). Nicola e suo fratello Pietro furono in Giovanazzo capi di una fazione, che riuscì vittoriosa. Di Paolo vescovo di Conversano, il quale prima della sua elevazione al vescovado si chiamava Turco, parla il Tarsia nella storia di Conversano e Giacomo Piccolomini nella epistola 150.

(1) Francesco Zurlo, di origine napoletano, ma cittadino di Giovinazzo, fin dai suoi primi anni abbracciò la carriera delle armi, e bentosto diede prove non dubbie del suo grande valore. Fu in qualità di luogotenente al servizio di Ferrante di Capua duca di Termoli; poscia passò in Barletta a quello del duca di Consalvo Hernandez de Cordova, gran generale degli spagnuoli, ed ebbe egli il comando di 100 uomini. Per il grande valore ed esperienza nell'arte della guerra meritò l'anno 1503 essere nominato primo giudice nel celebre combattimento tra i tredici italiani ed altrettanti francesi. Francesco Zurlo in Giovinazzo fu capo-partito, e la sua fazione or rimase vinta, or vincitrice. Secondo la testimonianza del cronista Bisanzio Lupis, egli vantavasi di essere cittadino giovinazzese. In un fatto d'arme in Cerignola tra spagnuoli e francesi, il nostro Francesco combattendo da valoroso soldato contro i francesi, e spingendosi arditamente dov'era più fitta la mischia, ne rimase ferito col perdere un occhio. Morì egli a Giovinazzo li 6 di luglio 1505, e con grandissima pompa venne seppellito nella cattedrale.

(2) Il solo Nicolò Morelli, a pag. 232 e 233 della su citata opera elogiando non poco il nostro Riccio, ci assicura di aver egli lasciato sopra il titolo *De Jure patronatus* alcuni dotti comentari, quali oggi o che giacciono, in qualche biblioteca di Napoli, o che siano già andati dispersi o distrutti da mano ignorante. Inoltre dobbiamo aggiungere che il nome del Riccio si legge tra i sottoscrittori della drammatica del 2 di novembre 1477 riportata sotto il titolo *De ufficio Baiuli*.

una patria libera ed unita, furono tutti individualità rispettabili nelle scienze o nella letteratura. Questa età fu robusta e dette proficui frutti; ma raggiunta la meta prefissa, fu guadagnata dall'inerzia; e la potenza scientifica e letteraria d'Italia si chiuse col ciclo della rivoluzione. E può dirsi che oggi non si faccia nulla di sodo o quasi nel nostro paese (1).

Ecco come e perchè nacque questo stato di cose che certamente, ripeto, sarà transitorio.

L'unica via è di rinnovellarsi guardando all'avvenire; e pel bene nostro è da sperare che l'avvenire sarà grande e bello come noi lo sapremo preparare.

×

È curioso come si fa l'arte oggi in Italia.

La pittura, per esempio, si riduce a un mero giuoco di stramberie. La vita artistica della maggior parte dei pittori è chiusa in una frase: — *copiare la natura!* — È una frase divenuta di moda. Ma, perdio! non credo per nulla che sia arte il copiare fedelmente un tegolo o un cenocio sudicio.

Mi ricordo in proposito della Mostra fatta alla Promotrice di Napoli l'anno passato, perchè quella di quest'anno non l'ho vista ancora. Roba da chiodi, signori miei! E dire che figuravano tra gli espositori dei nomi tanto ammirati! — Per esempio, Alceste Campriani espose un quadro dalle proporzioni enormi: — *aquarium*. — L'egregio Campriani in esso avea superate parecchie difficoltà artistiche, e non poteva essere altrimenti; ma quel quadro non mi diceva nulla di nulla: lo guardai parecchie ore senza commovermi; nè fui il solo a pensarne così.

Invece io andai più volte di proposito ad ammirare un quadro d'un mio carissimo amico che abita in una casa di Montoliveto. Io vedevo in esso semplicemente un asino con le orecchie tese tagliare in mezzo ad una via nuova; ma quelle poche linee mi rappresentavano la mia Puglia forte e gentile. L'amico è Giuseppe Pastina; il quadro non era stato ammesso nella Mostra: e mi fermo qui per non toccare questo tasto che segna una piaga della scriniocrazia dell'arte.

In un quadro dunque bisognerebbe che ci fosse anche un poco di vita ideale; o se no è uno scheletro senza carne e senza movimento. Lasciamo le mode alla Francia. Pensiamo ad essere serii e ad ispirarci nei grandi maestri d'Italia che, come dice il Villari, sono stati sempre i grandi maestri del mondo.

×

Passando a cose disparate, dirò che oggi non abbiamo vera scienza politica tra noi. Tutti gridano, tutti parlano, e al tirar dei conti trovi ciò che dice Shakespeare: — *parole, parole, parole!* — Pochi, tra sgrammaticati e disutilacci, fanno e disfanno la patria nei caffè e nei bordelli. La parte sostanziale della politica oggi è formata dalla calunnia e dall'espedito. Si sforzano i tempi calunniando le persone, si tentano mezzucci indecenti per avere soddisfatte le proprie ambizioncelle. Questa, a parer mio, è politica spicciola, e bisogna lasciarla a chi non ha cervello, nè serietà di propositi, o probità intellettuale; e intanto farsi sulla storia e sui critici della storia un senno politico

(1) Crediamo opportuno ripetere che lasciando piena libertà di giudizi e di apprezzamenti, su uomini e cose, a' suoi collaboratori, la *Rassegna* si riserva pur essa la sua piena libertà.

LA DIREZ.

senza dommi preconcezioni e senza vacue fantasie: — senza idoli — direbbe Bacone.

Ma pei tempi che corrono, a tutti i politicanti si può ripetere con Voltaire: — *fate perrucche e non tragedie, o barbieri; fate perrucche!*

×

E ora veniamo alla letteratura prosastica.

Ogni ragazzino che ha appena imparato a compitare è già un romanziere o un bozzettista; e quei giornali che non possono tirare innanzi perchè non hanno fondi, pur di acquistare abbonati, accettano ogni porcheria copiata di qua e di là, o sentita tra una laidezza e l'altra in qualche lupanare. E per ora le cose devono continuare a procedere così; e il livello si abbassa sempre più per salire d'un tratto poi ad altezza vertiginosa: chiunque rispetta se stesso e ama la patria deve sperarlo e sforzarsi a farlo essere una realtà tra non molto.

Vedete. Emilio Zola scrive *l'Assommoir*; Goncourt scrive *Elisa la prostituta*. Non voglio indagar, perchè fuori di luogo, se un tal genere di romanzi sia omogeneo all'indole nazionale della Francia, o no; ma è certo che è contrario a quella degl'Italiani, sempre seri e da natura predestinati a grandi cose. Ma quei romanzi hanno già allagato le nostre città; e dalla vendita siamo costretti a dedurre che sono piaciuti.

Niente di più pernicioso e di più facile. I pochi romanzi italiani hanno seguito la moda francese. E vediamo Luigi Capuana, uno dei nostri più robusti scrittori, tirare giù *storie fosche* che è un piacere. Il dado è tratto. Una caterva infinita di scrittorelli e scrittorucci ci descrivono i più laidi segreti delle bagasce, i luoghi più sconci dei postriboli — *Eccelsior!* —

E questa carta purulenta va ad insinuarsi negli eleganti *bodoirs* tra le manine bianche e profumate delle nostre fanciulle graziose ed ingenuie, e fa loro perdere quella *tournure* di soavità che le rende schiettamente italiane. Dopo passa nelle mani di un'amica, gira per due o tre persone, e da ultimo va a finire scartucciata e logora in una cucina o nella bottega di qualche salumaio. E bene sta. Gli autori possono essere contenti che i loro libri servono d'involucro a una sardina o ad una aringa salata. È davvero un buon premio per essi, e un utile alla patria e alla letteratura paesana!

Ma questo è poco. C'è ancora di più. Tali volumi corruttori circolano nei collegi, e solleticano ogni basso desiderio per andare a scompagnarsi, dopo qualche mese, in fondo ad un cesso.

Io non m'imbranco tra coloro che su questo argomento parlano di tribunali letterari e altre storie simili. Cotesti sono disegni del momento e punto plausibili. I barbassori invece che hanno voce in capitolo dovrebbero lavorare un pochino a persuadere che anche il romanzo deve fondarsi su di un concetto che non venga meno al primo soffio di parole. Lo facciano su base scientifica, lo facciano su base sociale; ma pur che abbia consistenza ed onestà.

×

E giacchè parliamo di prosa, passiamo a vedere che la critica oggi in Italia è veramente quale non può farci onore. Non parlo della critica che, come dice il de Sanctis, è puramente negativa; ma di quella che entra nella sfera delle opere d'arte.

La critica oggi è divenuta un semplice passatempo degli

artisti che non hanno lavoro e dei giornalisti che devono presentare un articolo comechessia per riscuotere la loro tangente dall'amministratore.

È facile il loro metodo. Si pongono innanzi un romanziere e te lo riassumono in tre o quattro colonne. Doppio assassinio per chi legge; il quale perde un tempo prezioso che potrebbe utilmente adoperare in altro modo, e spreca uno o due soldi che era meglio dare ad un povero perchè si fosse comperato un tozzo di pane. Ma questi signori ipercritici non la vogliono capire. Tant'è oggi si fa baruffa in tutto; e, baruffa per baruffa, la fanno anche nella critica. Del resto i loro lavori non vanno perduti; poichè da essi i nostri nepoti piglieranno i documenti per ricostruire la nostra età letteraria debole e viziata.

E dire che noi in Italia siamo maestri anche in tal genere. E dire che noi in Italia avemmo un Francesco de Sanctis, e oggi abbiamo Alessandro d'Ancona, Adolfo Bartoli, Giosuè Carducci e tutti i loro discepoli e compagni che solitari mirano a costruirci un patrimonio letterario di critica sana e gagliarda.

Non mi stiano a cantare la solita questione della critica storica. È per lo meno inutile. Il voler fare la critica storica pura e semplice, è lo stesso di creare uno scheletro che non potrebbe mai sorgere a vita; ma da questo a dire che la critica storica è arida e moritura, ce ne avanza. Allo scheletro occorre la polpa e il movimento. La critica estetica gli darà l'una e l'altro.

×

E ora veniamo alla piaga più cancrenosa che abbia il nostro organismo letterario — la poesia.

Dicono che oggi si sia dato bando al convenzionalismo. È falso, perfettamente falso. Badateci bene, e sarete del mio avviso.

Il convenzionalismo è una esagerazione a guisa di motto d'ordine. Il convenzionalismo del seicento è diverso nella forma dal convenzionalismo moderno; ma nella sostanza è convenzionalismo come quello d'oggi.

Leggete una diecina dei volumetti elzeviriani che hanno appestato l'Italia. Uno è il suono, che varia poi secondo i diversi stromenti. La leccatura della frase, il contorcimento del verso, la stroncatura inarmoniosa, la rima stiracchiata, la nota monotona della lascivia più brutale: ecco la poesia che è in auge. E sopra tutto è vanto il trasformarsi o il cercare di farsi credere animali. Non se ne offendano: lo vogliono essi stessi: cercano di mostrarsi Zulu. È poco il male: facciamo il loro comodo; ma ciò che non può piacermi è che trasformano l'Italia in Zululandia, e la letteratura in un passatempo libidinoso.

Come dissi altra volta, la poesia deve prendere un nuovo indirizzo nell'avvenire.

Capisco bene che la scienza non è poesia; ma la poesia deve partecipare della scienza per avere consistenza. La poesia così fatta è difficile per ora; ma il disdegnarla è di quelli che non la sanno comprendere.

La poesia non è banale, nè acre di scurrilità. Se diviene sterile nelle arcadiche sdolcinature, perde affatto vita nell'abbietta scurrilità.

La poesia deve essere realista come quella dei Greci e dei Latini, ed entrare specialmente in quella poesia che sa intuire gli alti ideali della natura nel rappresentarla.

×

Voglio sperare che esaurita la breve vegilia di questa corruttela letteraria, l'Italia tornerà ad essere quella po-

tenza che è stata sempre dai tempi di Federico di Svevia a quelli di Vittorio Emanuele II. È una speranza ed una convinzione.

A questa speranza e a questa convinzione aggiungo un augurio che m' esce dall' intimo del cuore: che cioè la provincia di Bari non occupi un posto secondario nella palinogenesi letteraria della nostra patria.

La Puglia forte e gentile è terra fertile di cuori educati a soavità di costumi e a gagliardia d'ingegno. E la nostra provincia è ricca di persone che se per la loro modestia son poco conosciute e apprezzate, danno parecchi punti a talune fame usurpate che non hanno diritto di affacciare i loro nomi tra di noi.

Nicola de Nicolò, discepolo di Francesco de Sanctis, farebbe onore alla nostra terra, se invece di dedicarsi interamente ad Imene e alle cure del foro, concedesse qualche ora agli studi che egli un giorno tanto predilesse.

Quell'anima nobile di Gaetano Quercia son seuro che, se non fosse distratto più del dovere dalla cure politiche, darebbe maggiore impulso alle scienze filosofiche e giuridiche, aiutato da parecchi giovani che del certo lo coadiuverebbero nel suo patriottico intento: e primo fra questi il dotto professore Cesare Ricco.

Così mi piange il cuore, mirando l'ingegno giovane e spigliato di Alfredo Mirengi impicciolirsi in puerilità femminili. L'ho visto con i miei occhi molte volte stare ore ed ore a profumarsi la pelle e a liscarsi il collo di cigno, non preoccupandosi dell'ingegno eletto ch'egli sciupa da mariuolo.

E molti altri potrei citare cui la provincia potrebbe vantarsi un giorno, d'aver dati i natali. Ma no. Essi amano sfiacchirsi in lotte infeconde e in giuochi demolitori.

Giacchè il solerte e benemerito Vecchi me ne dà l'occasione, se fosse lecito, farei appello ai nostri vecchi perchè con un ultimo impeto giovanile sappiano scuoterci dal torpore in cui siamo caduti e ci spingano a conquistare un avvenire che sia fecondo alle scienze, all'arte, alla poesia e anche... alle donne.

Andria, 29 giugno '86.

Orazio Spagnoletti.

CHIACCHIERE

(Circolo Storico Napolitano).

I miei dodici lettori non saranno scontenti se questa volta le mie chiacchiere sono brevissime.

Avevo voglia di scrivere un paio di colonne sul tema indicato qui sopra, ma ho poi pensato che sarebbe stata fatica inutile e che era meglio pubblicare integralmente il Programma e lo Statuto della nuova Associazione Scientifica fondata in Napoli per opera di parecchi colti e operosi giovani.

E nel pubblicarli fo una fervida preghiera ai lettori della *Rassegna* e ai giovani pugliesi perchè vogliano ingrossare le file della nascente Associazione e contribuire a darle vitalità non solo col tenue contributo annuale, ma anche colla loro opera e coi loro studii.

UN BRONTOLONE.

Programma.

Il nostro Circolo si prefigge di studiare ed illustrare con scritti e conferenze l'importantissimo periodo di storia delle provincie napoletane, che corre dal 1799 al 1860, a cui non si estendono le ricerche di alcun Istituto Storico della nostra città.

Fermamente convinti, che alla storia del governo debba accoppiarsi quella del popolo, troppo spesso trascurata, ci occuperemo di studiare e ritrarre la famiglia come istituzione, le idee religiose, i costumi delle generazioni che si avvicendarono, le belle arti, le lettere, le utili discipline.

Nè trascureremo le mutazioni nelle foggie del vestire, i pubblici e privati passatempo, poichè ci è caro il porgere ai napoletani d'oggi la dipintura fedele di tutta la vita sociale de' loro padri.

Chi non sa, che vivono ancora parecchi di coloro i quali parteciparono od assistettero agli avvenimenti, tuttavia ignoti o mal noti di questo periodo storico? Ebbene, noi ci proponiamo di raccogliere la loro parola, di sforzare la loro modestia a darci testimonianze della parte che vi rappresentarono, perchè sia contribuzione preziosa al critico ed allo storico, che vorranno chiarire ed affermare il vero.

Inoltre esamineremo se vi siano negli ordinamenti speciali difetti didattici o legislativi e proporremo le riforme, che ci sembreranno atte a correggerli ed a facilitare così le ricerche, come l'insegnamento storico.

A base fondamentale de' nostri studi, nonchè degli atti nostri, porremo due canoni, dai quali non sarà lecito dipartirci: *Ne quid falsi dicere audeant, ne quid veri non audeat*. Faremo dunque la storia coi documenti e con la critica onesta, ed intendiamo per critica onesta la ricerca del vero a pubblico vantaggio.

Creando un centro comune di studii vogliamo non solo facilitare il lavoro individuale, ma soprattutto promuovere e mantener vivo, specialmente fra i giovani, il culto della gloriosa epopea patriottica del nostro paese.

Napoli, 11 luglio 1886.

Presidente: Avv. Luigi Conforti fu Pasquale. — *Vice-Presidenti:* Prof. Amerigo de Gennaro Ferrigni. — Prof. Alberto Avena. — *Consiglio Direttivo:* Prof. Vittorio Caravelli. — Prof. Federico Casa. — Avv. Luigi Conforti fu Raffaele. — Avv. Vittorio Pica. — Avv. Luigi Antonio Villari.

Statuto.

Art. 1. — È costituito in Napoli un Circolo Storico Napolitano.

Art. 2. — Scopo del Circolo è quello d'illustrare con pubblicazioni di scritti originali e documenti quel periodo di storia delle provincie napoletane che corre dal 1799 al 1860.

Art. 3. — Il Circolo s'occuperà altresì di tutto ciò che può interessare la coltura e l'insegnamento storico, propugnando i miglioramenti necessari, così didattici, che legislativi ed amministrativi.

Art. 4. — Saranno date conferenze a cura del Circolo e sarà pubblicato un bollettino bimensile, che verrà dato *gratis* a tutti i soci.

Art. 5. — La pubblicazione di scritti o documenti da formare uno o più volumi, sarà fatta per cura degli autori e ricercatori, e il Circolo tratterà con gli editori, sempre col consenso e l'intervento degli interessati.

Art. 6. — Il circolo si compone di soci ordinari, corrispondenti ed onorari.

La proposta di nuovi soci ordinari sarà fatta da tre soci al consiglio direttivo. Questo riferirà all'assemblea, la quale delibererà senza discussione a voto segreto, e la deliberazione verrà presa, dopo che la lista dei nuovi soci sarà rimasta affissa per 15 giorni nella Sede del Circolo.

A maggioranza assoluta e su proposta almeno di dieci soci, il Circolo nominerà, a scrutinio segreto, i soci onorari.

Art. 7. — Il Circolo ha un presidente, due vice-presidenti ed un consiglio direttivo di cinque componenti, tra i quali saranno scelti il segretario ed il cassiere.

Nella prima tornata del mese di gennaio si procederà alla elezione degli uffici. Gli uscenti possono essere riconfermati. La elezione verrà fatta a maggioranza assoluta ed a scrutinio segreto.

Art. 8. — Le tornate sono legali quando interverrà almeno un terzo di tutti i soci ordinari.

In seconda convocazione la tornata sarà sempre legale, qualunque sia il numero degli intervenuti.

Le tornate del consiglio direttivo sono legali quando sono presenti tre componenti oltre il presidente.

Le deliberazioni debbono essere approvate a maggioranza assoluta tra i presenti. In caso di parità decide il presidente.

Art. 9. — Il socio ordinario è tenuto a corrispondere lire dodici annuali in rate bimestrali, oltre l'entrata di lire tre.

I soci corrispondenti lire otto annuali in rate semestrali.

Il consiglio direttivo delibera le spese di amministrazione del Circolo.

I ricevi dei pagamenti saranno firmati dal Cassiere. Gli ordini di pagamento oltre la firma del cassiere saranno vistati dal Presidente.

Art. 10. — La nomina delle commissioni deve esser fatta dall'assemblea, ma questa può anche incaricare il consiglio direttivo o il solo presidente.

Caro Vecchi,

Stampi nella *Rassegna* la cortese correzione che il signor Ceci fa di un mio errore, molto involontario.

Mi permetta poi di valermi della *Rassegna* per ringraziare il signor Ceci della sua cortese premura nel fornirmi una utile indicazione.

Quanto allo studiare il libro del Faraglia e a *chiacchierarne* coi miei dodici lettori, se ne parlerà poi, quando, fra due o tre mesi, riprenderò quelle chiacchierate che, ora, debbo sospendere per un po' di tempo.

Tanto, caro Vecchi, la *Rassegna* non ne soffrirà alcun danno. E, forse, è meglio (1) che i suoi fedeli amici non abbiano a sentirsi rompere sempre i timpani dalla voce di

UN BRONTOLONE.

Il Sindaco elettivo.

Il signor Brontolone nelle *Chiacchiere* pubblicate nel numero 12 della *Rassegna* domanda:

« Dove è una storia delle nostre *Università* sino alla fine del secolo passato? Dove è un libro, nel quale siano esposti e studiati, con tutto il rigore del moderno sistema di critica storica, gli ordinamenti amministrativi delle nostre antiche città demaniali o baronali? »

Una tale lacuna fu avvertita fin dal 1880 dall'Accademia Pontaniana di Napoli, la quale propose a concorso per premio Tenore appunto questo tema: « Esposizione della polizia municipale delle province napoletane, dalla fondazione della Monarchia Normanna sino alla fine del decimottavo secolo, con la notizia dei mutamenti più notevoli che nei vari tempi avvennero nella forma e nelle attribuzioni dei Comuni. »

Riportò il premio il prof. N. F. Faraglia, e il suo lavoro fu stampato per conto dell'Accademia, nel 1883 (2). Ma i libri stampati a Napoli in generale, e quelli stampati per conto di Accademie in particolare, nascono colla *jettatura*: non arrivano più in là di Casoria Posto ciò, non fa nessuna meraviglia, che il *Brontolone* non avesse avuta conoscenza di questo libro, che fa proprio al caso suo, giacchè uno dei periodi della nostra storia che vi è più accuratamente studiato è appunto il vicereale, al quale si riferiscono i documenti che egli ha cominciato a pubblicare nelle colonne della *Rassegna*.

Io non voglio rubare il posto al Brontolone e regalare ai buoni lettori molte colonne di prosa irta di citazioni e di confronti: tanto più che egli è legato da una promessa: « Aspettando che quel libro o quei libri vengano, un giorno o l'altro, e augurandomi di viver tanto da poterli leggere e studiare e parlarne ai buoni lettori della *Rassegna* » Il libro dunque vi è: spetta a lui di studiarlo e di parlarne con quella forma spigliata che gli è propria. A me basta di copiare nel libro del Faraglia una delle conclusioni, che egli trae dalle prammatiche, che regolavano l'amministrazione dei comuni, durante il vicereame: « I sindici e gli altri ufficiali delle università debbono essere eletti liberamente dai cittadini, secondo le consuetudini. »

G. F. C.

(1) In questo il Brontolone s'inganna. Le sue *chiacchierate*, come piacevano a noi, piacevano pure, ne siamo certi, ai lettori della *Rassegna*. E noi ci permettiamo pregarlo anche a nome di questi di riprenderle quanto più presto gli sarà possibile. LA DIR.

(2) NUNZIO FEDERICO FARAGLIA — *Il Comune nell'Italia Meridionale* (1100-1806). — Studio Storico - Premiato e pubblicato dall'Accademia Pontaniana - Napoli, Tip. della Regia Università, 1883.

I.

SOGNO

Io la sognai. Dormiva a me vicino,
come una bimba, ne lo stesso letto:
le pendeva dal collo l'abitino,
e mi stringeva al petto.

Il sonno avea sì placido e sereno,
che un angelo pareva addormentato....
ed io sentivo palparle il seno,
e ne aspiravo il fiato.

Di rose le odoravano le chiome,
che sopra me piovevano in anella;
e fra le braccia io la serravo, come
se fosse una sorella.

Nessuna brama, nessun vil desio
mi fremeva nel core e ne le vene....
Comprender puoi da questo, angelo mio,
quanto ti voglio bene.

II.

INNANZI AD UN CASTELLO

Su la vetta del monte altero giace
il vetusto castello, e sfida il vento:
sfida la pioggia, sfida il tempo edace,
e sembra di giganti un monumento.

Dentro, per l'ampie sale, tutto tace,
tranne il gufo, che udir fa il suo lamento.
Fuori, all'intorno, alto silenzio e pace,
fra cui la gregge pascola e l'armento.

Tal non eri però, vecchio castello,
in altri tempi, quando i tuoi baroni
regnavano feroci e trionfanti.

Da questo nido di rapace augello
piombavano sul piano e nei burroni,
che di stragi echeggiavano e di piante.

III.

D'INVERNO.

DOPO IL CREPUSCOLO

Spento è ogni grido - Giù fra le occidue
nubi già sparve l'astro del giorno;
e a poco a poco più freddo l'aere
si fa d'intorno.

Come fantasmi, calan le tenebre,
lente: ogni oggetto diventa nero....
Giù da la valle s'alza la nebbia:
tutto è mistero.

Solenne è l'ora.... Sommesso un murmure
manda la sera di voci arcane,
che, fuse in coro, sembrano gemiti
d'anime umane.

Che acuti brividi! In cor discendere
una tristezza mortale io sento:
un desiderio di pianto, un intimo
scoraggiamento.

E vorrei quasi, come una nuvola,
stanciarci a volo ne l'etra immenso,
e ne la tenebra tutto dissolvermi,
anima e senso.

Massafra, 1886.

GIUSEPPE SCARANO.

BATTISTA GUARINI

Battista Guarini o piuttosto il cavalier Battista Guarini — dappoichè Vittorio Rossi in un suo recente lavoro, il più completo finora, sull'autore del *Pastor Fido* (1), gli assicura incontrastabilmente questo titolo; nacque in Ferrara verso la fine del 1538. Discendeva da una famiglia di letterati, fatto comunissimo in quel secolo decimosesto in cui Bernardo Tasso non era dimenticato se non grazie al figlio Torquato, e cinquant'altre case si rendevano illustri per una serie non interrotta di letterati o di artisti. Lo stipite dei Guarini era il celebre Guarino Veronese, una delle figure più nontevoli dell'umanismo incipiente, e si erano distinti un Girolamo e un primo Battista, e poi un Alfonso e un Alessandro avo del nostro poeta.

Chi vuol conoscere minutamente la vita di Battista Guarini, sapere in qual anno viaggiò in questa o in quell'altra città, quando ebbe questa o quell'altra lite, per quante forme passò il *Pastor Fido* prima di prender quella definitiva nella quale ci giunse, legga il libro del Rossi. Per poco non vi trova indicato ciò ch'egli aveva fatto in ciascun giorno della sua vita. La figura, curiosa come quella di cent'altri umanisti e postumanisti del secolo xvi, sbalza fuori netta, delineata con contorni precisi da uno sguardo sintetico del poeta e dell'uomo.

Era un carattere difficile: visse pressochè tutti i suoi sessantatré anni in liti continue, liti d'affari e liti letterarie. Le sue lettere, che formauo un carteggio voluminoso, sono piene di lagnanze: ora egli scrive che deve recarsi a Venezia per certa questione, ora a Ferrara per cert'altra. Non sa mai venire ad un accomodamento; aggiustato un affare, quando sembra proprio che tutto sia finito, quando i tribunali hanno pronunziato in modo ch'egli può credersi soddisfatto, eccolo daccapo guastare ogni cosa, appellarsi, brigare presso questo e quest'altro, perchè si riveda la sentenza, ricominciare da principio la lite. Fin colla propria famiglia non seppe andare d'accordo; giovane se la prese col padre e gl'intentò processi, vecchio fece altrettanto coi figli.

L'indole litigiosa era un carattere comune a quasi tutti i letterati del cinquecento, ma alquanto diversa era la natura, alquanto diverso il carattere delle contese. Erano gare, rivalità letterarie, gelosie per le preferenze accordate da un principe, da una dama, e più ancora dal pubblico, erano odii lunghi, micidiali, ma non liti e più ancora per pochi quattrini, non continue questioni, accomodamenti e nuove rotture e controversie. In questo Battista Guarini si differenzia dai suoi contemporanei, per poi riavvicinarsi a loro nelle gare letterarie. Ne ebbe con molti: si bisticciò aspramente col Patrizi per certe quisquiglie aristoteliche, benchè in fondo poi fossero d'accordo e non facessero questioni se non per amore delle medesime. Col Tasso fu ora amico, ora avversario; n'era geloso e, pur punzecchiandolo talvolta, non prese tuttavia parte alla vergognosa guerra contro il povero infelice, contro quel genio sublime miseramente colpito nella ragione. L'Accademia ferrarese degl'*Intrepidi* non richiese di consiglio nella sua fondazione lui già membro di molte altre, e non gli offrì di ascriverlo fra i soci se non nel febbraio del 1602, quando il Guarini a quelle, come a quasi tutte le Accademie italiane,

mandò un esemplare del *Pastor Fido*. Il Cav. Battista non la perdono, e allora rispose pien d'arroganza che le Accademie hanno bisogno di consiglio nel fondarle, di fatiche nel mantenerle. « Se in quello, ov'io per avventura sarei stato buono, scriveva con strano impasto di modestia e di superbia, di me non hanno gl'Intrepidi avuto bisogno, molto men di me si de' creder che in quello abbiano da averne ov'io sono inutile affatto. » E ne nacque una polemica che durò a lungo.

La sua ringhiosità dimostrò anche colla corte di Alfonso d'Este, del quale ora lagnavasi perchè l'impiegava in modo, diceva, indegno di lui, ora perchè lasciavalo come in isprezzante riposo. Molte ambascerie sostenne per conto di quel duca, col quale da ultimo finì per inimicarsi affatto. Instabilissimo — ed è questo un altro lato notevole del suo carattere — il Guarini non poteva fermarsi a lungo in un luogo: ora è a Padova, ora a Venezia, ora viene a Torino come per fissarsi ivi ai servigi di Carlo Emanuele I, ora ne riparte rapidamente per recarsi presso i Medici di Firenze, donde in breve passerà a Roma e poi nuovamente a Ferrara. Imperocchè è un fenomeno curioso e singolare e, parmi, non ancora abbastanza studiata, quella strana potenza di attrazione che esercitò la corte estense nel secolo xvi sui letterati italiani. Essi, disgustati, la volevano fuggire, e quella, come un polipo immenso, li perseguitava coi suoi tentacoli smisurati, li attirava a sè nuovamente colle sue potenti ventose, e poi quasi cervava di soffocarli come fece col povero Tasso. Il Cav. Battista non si sottrasse a questa sorte comune dei letterati cinquecentisti: ora egli in rottura con Alfonso II si allontana dalla patria città e cerca quasi un rifugio in corti forestiere, ora invece si adopera con ogni mezzo, con ogni sforzo, con ogni artificio per essere richiamato in quella fatale Ferrara, e il giuoco e l'altalena non cessa finchè, morto Alfonso, la splendida corte non va in ruina, cacciata da Ferrara a Modena dalle scorniche e dalle armi di papa Clemente VIII.

Dominavalo l'ambizione. Godeva di esser mandato ambasciatore, eccedeva nello zelo come fece in Polonia dove fermossi più a lungo che i colleghi quando ve lo mandò l'Estense a preparargli l'elezione, fallita poi, a re di quella nazione — pur di farsi notare sopra ogni altro. Noi vediamo il fiero, il ringhioso, chè non trovo miglior parola per designarlo, Battista Guarini, piegarsi ad umiliazioni vilissime per essere poi esaltato: scopo di tutta la sua vita, suo ideale supremo fu il *Pastor Fido*, la pastorale designata a superar l'*Aminta* del Tasso, e che infatti salvò dall'oblio il suo nome del resto non legato a qualche grande azione che meritasse tramandarlo alle età future. Egli gira di corte in corte per farlo rappresentare, egli si adopera vivamente a dirigere in persona i preparativi del grande avvenimento che considera come suprema consolazione, ma sembra che una sorte maligna lo perseguiti implacabile, ma sembra che egli sia inesorabilmente condannato a non assistere mai alla rappresentazione del suo drama. La fortuna lo colpisce appunto nella sua ambizione, poichè ad ogni affetto è insensibile la sua natura litigiosa e superba.

E difatti egli che così pateticamente si duole d'uno sgarbo fattogli a corte di Alfonso, di un onore ritardatogli da un'Accademia, di una condanna in qualcuna delle eterne e infinite liti per questioncelle sprezzabili d'interesse, egli è quasi insensibile alle forti scosse che pur avrebbe dovuto provare, alle disgrazie gravissime che oppressero la sua famiglia. Anna, sua figlia, è assassinata dal marito che l'accusava d'adulterio, mentre adultero era egli stesso; il Cavaliere non soffre, non piange per ciò, odia l'uccisore, ma per

(1) *Battista Guarini ed il Pastor Fido*. — Torino - Ermanno Loescher, 1886.

quella sua tendenza alle questioni, alle animosità; egli perdona facilmente, troppo facilmente, quando il Trotti, l'assassino della povera Auna, si piega al suo orgoglio.

Era anche avaro, e per avarizia e per rabbiosità fu pessimo padre com'era stato cattivo figlio. Il Rossi conta a lungo le domestiche ire e non danno certo un'idea troppo buona del carattere del Guarino.

E fu quest'uomo che scrisse in versi molli, ed io, direi quasi, sdolcinati, il più lungo drama pastorale italiano che si conti fra i documenti di buona poesia, fu quest'uomo iroso, ambizioso e freddo poi per un altro lato che scrisse infinito numero di sonetti e madrigali e canzoni, che coll'anima generosa del Tasso, rivaleggiò in amore e belò di Silvio, d'Amarilli e di Mirtillo. Era la moda del suo tempo, com'era moda scrivere volumi di epistolari, quasi certi caratteri sentissero potente bisogno di espandersi in seno della fida amicizia.

Giudicarono variamente l'opera sua poetica, il *Pastor Fido*: chi lo disse inferiore all'*Aminta* del Tasso, chi, e sono i più, eguale o superiore. Il Rossi nel suo recente libro — e nella seconda parte studia specialmente il *Pastor Fido* in rapporto colla storia della poesia pastorale in Italia — riferisce molti giudizi de' posteri e dei contemporanei. Questi esaltarono grandemente il Guarino, anche quei pochi che aspramente biasimarono l'opera sua capitale e, come suol dirsi, le rividero ad una ad una le buccie; quelli, in complesso, pur quando posero il *Pastor Fido* al di sotto dell'*Aminta*, tennero in discreto conto l'autore del primo. Eppure apriamo a caso quel drama: oh! chi capisce ancor qualche cosa dei giudizi della critica? I versi mentre sono mollissimi, sono poi rozzi e sconclusionati.

Nell'atto III, scena V, ad esempio Corisca esce in queste parole:

E chi tel vieta, suona?
Troppo breve è la vita
da trapassarla con un solo amore:
troppo gli uomini avari
(o sia difetto e pur fierezza loro)
ci son delle lor grazie.

.....
Lascia gracchiar agli uomini, Amarilli,
perocché essi non sanno
né sentono i disagi delle donne.

e nella scena III dello stesso atto, Mirtillo dice:

In troppo piccol fascio,
crudelissima ninfa,
stringer tu mi comandi
quell'immenso desio, che se con altro
misurar si potesse
che con pensiero umano,
appena il capiria ciò che capire
puote in pensiero umano.

E l'ultimo bisticcio dà un'idea di ciò ch'è lo stile del *Pastor Fido*. Lo scrisse il Guarini per superare il Tasso, e fu ben lungi dal raggiungerlo. Il sentimentalismo era naturale, anzi innato in Torquato; in Battista non era che un'affettazione. Torquato Tasso vissuto nel cinquecento è un uomo moderno; il suo cervello grande e malato, i suoi dolori, le sue sofferenze infinite sono quelle di un poeta romantico del nostro secolo; Battista Guarini come uomo è un umanista degenerare, come poeta non è che un precursore di quel marinismo o gongorismo rovesciato, che dir si voglia, che si chiama l'*Arcadia*.

FERDINANDO GABOTTO.

REMINISCENZE ACCADEMICHE

Mio caro Cotugno,

sono in uso le *lettere aperte*, e son tanto comode — non foss'altro, si risparmia la busta, — ecco perchè me ne avvalgo anch'io, per la prima volta, sebbene non avessi punto speranza che i lettori della *Rassegna* abbiano menomamente a partecipare ed a trar profitto di queste mie *reminiscenze*. Le quali indirizzo a te, perchè tu ci hai dato occasione, e le intitulo *accademiche*, non perchè ritraggano alcun che dell'Accademia, del Peripato o dello Stoa, tutt'altro, sono anzi ribellanti a qualsiasi scuola, ma per la semplicissima ragione che le poverine, oggi come oggi, e massime poi col sollione e con l'epidemia, non possono essere giudicate che come prive di qualsiasi valore pratico, peggio ancora che le questioni accademiche e tuscolane dell'oratore romano, che sapeva per altro discorrere tanto bene, *en amateur*, di qualsiasi filosofia.

Ed indovina mo' che mi frulla per il capo!... Mal per te che hai la colpa imperdonabile di averlomi fatto frullare. Nientemeno che il poco grato ricordo di una *nuova* (!) maniera d'intendere quella che si chiama madonna *Verità*, o meglio, l'oggettività possibile della nostra conoscenza! Badiamo bene a non farci lapidare.... ma, *si licet magna parvis*, ecc., non è egli vero che ci sentiamo anche noi da tanto da pronunziare (*pardon*) il bruniano *Nec mortem horrescimus?*....

Tu sei *relativista*, n'è vero? E lo dici con certa malcelata compiacenza. Eppure, non esitavi, giorni or sono, di accettar meco per un momento la eccellenza unica della soluzione ontologica del problema della conoscenza, eccellenza da me con entusiasmo rivendicata nei miei poveri scritterelli filosofici, fin da quando il *cogito ergo sum* di Renato mi trascinò pei capelli a pensare incessantemente — e sono omai otto anni che mi vi travaglio — al famoso *Criterion*, che è pure la chiave di volta di tutta la scienza, la pietra di paragone dei sistemi filosofici.

Ebbene — lo crederesti? — tutt'altro che venirti a ricantare il *lumen de lumine*, lo *splendor di quella Idea che partorisce amando il nostro sire*, e simili altre beatitudini ontologiche, questa volta non ci è pericolo che mi ristampino la noméa di chiercuto — questa volta, te l'ho già detto, ho voluto indirizzare a te la presente, per confidarti a quattr'occhi una *nuova* (per me) interpretazione del tuo *relativo*, un certo *radicale* spostamento di significato delle voci *soggettivo* ed *oggettivo*. Tu mi dirai probabilmente che la mia audacia, tutt'altro che novità, è roba vecchia, quanto il solito vomero e la solita secchia, e questo appunto io vo' sapere, non foss'altro per non sentirmi solo a dir delle sciocchezze, e per questo appunto mi son permesso, a sfogo d'intimità cordiale, parlarti per epistola, comunque aperta, visto e considerato che le epistole filosofiche, e massime se vengano da me, sian pure aperte, è come se fossero chiuse.

E così, dopo averti tanto annoiato con cotesto preteso esordio d'insinuazione, eccomi subito all'argomento.

Che cosa è *Verità*? — Cristo non volle dirlo — *Veritas est id quod est*, disse Agostino, e disse bene, secondo me, e molto meglio dell'*adaequatio rei et intellectus*, *mentis cum obiecto viso*, di S. Tommaso, non ostante che siffatta

definizione fosse detta da quel codino di De Maistre *un tempo della verità che definisce se stessa*, e non ostante che non diverso concetto ne avesse il Vico — *verum est mentis cum rerum ordine conformatio* — quel Vico che tu sempre più debitamente ammiri e di cui si sono testè ricordati anche gl'inglesi (1).

Veritas est id quod est — la verità è indefinibile, — eppure gli uomini non hanno aspettato che la si definisca, e tutti, dal più dotto al più idiota, sono naturalmente adusi a parlarne come di cosa loro propria, che si conosce per sè, e pretendono di conoscerla senza bisogno di rifletterla, di compararla, di classificarla. Tutti pensiamo a cercarla, a perseguirla, la verità, e, tanto la possedessimo, e fossimo certi di possederla, c'importerebbe ben poco ciò ch'ella sia. Che se il genere umano avesse atteso a definirli, prima di usarne e di farne suo pro, avrebbe fatto opera stolta, poichè voler dare una definizione retta e vera della verità significa già usarne, e, ad ogni modo, a quella guisa istessa che l'umanità per credere in Dio non ha atteso che venissero i filosofi a darne la dimostrazione, ugualmente ha proceduto a riguardo della verità, che, sotto un certo aspetto, è Dio istesso. — Se si pensasse diversamente, dovremmo ammettere, come ben dice Hegel, che noi non possiamo mangiare fino a quando non acquistassimo la conoscenza della natura chimica, botanica e zoologica dei mezzi di nutrizione, e dovremmo non sostentarci fino a quando compiuto non si fosse lo studio dell'anatomia e della fisiologia (2).

Ciò posto, io mi penso che, se una definizione della verità è possibile, e della verità intesa nella sua più comune accezione, senza le solite distinzioni di verità metafisica, fisica, logica, morale, ecc., distinzioni che van meglio applicate alla certezza, non si può prescindere dal concetto di relazione. La relatività è uno degli elementi della verità stessa, e l'assoluto istesso, inteso come verità assoluta, include anche il concetto di relazione, almeno di sè a sè, in quanto intelligenza e comprensione della identità costante del proprio essere con la propria essenza, ossia con la manifestazione ideale dell'essere stesso. E la ragione di tutto ciò è riposta nel che non si può concepire verità fuori della mente, nè mente fuori della relazione o di sè con sè, o di sè col mondo esterno.

Posso ora muovermi la domanda: Il relativo è proprio vero che non abbia alcun rapporto con l'oggettivo? — Nulla di più falso — Per me sta che il soggettivo e l'oggettivo, il relativo e l'assoluto, il certo ed il vero, non sono termini estranei, ma l'uno nasce dall'altro, l'uno si fonda sull'altro, l'uno è parte dell'altro. E questo, mi dirai, non è un generalizzare la dottrina vichiana del vero e del certo? Precisamente, e di quali fecondissime verità non è pregno quel gioiello di libretto, che è il *De uno universi iuris principio*, e propriamente il classico libro primo ossia metafisico?

Aggiungo di più. L'assolutezza è ciò che le cose sono in rapporto ad una mente assoluta, è niente altro che una relatività immutabile. La relatività è ciò che le cose sono in rapporto ai cervelli di un dato tempo, di un dato luogo, di una data persona. Se così è, il falso non istà solo nel divergere dal modo di relazione che hanno o possono avere le cose con la mente assoluta, ma nel divergere benanche

dal modo di essere più o meno costante dei cervelli umani, sotto certe condizioni, in rapporto ad un dato obbietto.

Ed ecco come un certo criterio di verità esiste, e ne usiamo tuttoggiorno, ed è la logica associata delle umane intelligenze, salvochè un passo poderoso, impresso sia pure da un solo intelletto nella via infinita della verità assoluta, non modifichi man mano la media del sentire comune.

Spostato così l'antagonismo antico fra soggettivo ed oggettivo, fra relativo ed assoluto, ed aggiungerò pure fra idealismo e realismo, tu avrai già compreso che un po' po' di hegelismo nella mia teorica ci è entrato di traforo. Chi fu difatti che superò pel primo l'antagonismo fatale, a suo modo, mediante il concetto di sviluppo, mediante il famoso *divenire*, panacea universale con cui si conciliano tutte le antinomie? Chi fu che fece alla sintesi cieca del filosofo di Königsberg la operazione difficoltosa della cateratta? Non fu forse il taumaturgo di Stuttgart? Ebbene, ma con tutto ciò non mi pare di essere diventato *tout à coup* idealista e panteista. Prova ne sia quant'altro ti verrò esponendo.

A me pare, che Kant, il tuo Cristo della Filosofia, affermando la semplice *esigenza logica*, veniva già ad affermare una qualche *esistenza*, che non si sa comprendere poi perchè dovrebbe avere una natura tanto diversa di quelle altre esistenze che si dicono più propriamente obbiettive, solo perchè appaiono estrinseche all'*io*, ma che in realtà dovrebbero essere assimilate alle prime, non potendo concepirsi nulla di propriamente subbiettivo nella conoscenza, fuorchè l'atto del conoscere in quanto non ancora riflesso ed obbiettivato dal pensiero agente. Messi una volta sulla china del fenomenismo critico, si può, sdruciolando di negazioni in negazioni, arrestarsi alla soglia della così detta realtà subbiettiva per necessità di vivere; ma non ci è ragione di arrestarvisi; se ella è anche una realtà, ossia un'obbiettività, non varrà certo a spaventarci lo spettro dello scetticismo, che, volere o no, spunta sempre dal fondo. Ci serviamo delle forme logiche, ma, se stiamo al vecchio concetto dell'obbiettività, potremmo anche dimandarci: chi ci assicura che esse esistano in noi e siano in sè davvero quelle esigenze determinate che noi avvertiamo? Bisognerà allora che il subbiettivo si restringa in sè, che non affermi nulla, che tutto patisca e che si giaccia inerte sustrato delle sue forme e rappresentazioni. Ad uscire da tale posizione incompatibile, mi han recata non poca luce le idee del Riehl, dell'Helmoltz e dello Spencer, poichè da esse ho creduto poter cavare una più netta posizione del problema, e tu sai bene che la soluzione di ogni problema sta tutta od in gran parte nel modo di formularlo.

Or mi è sembrato che la esigenza logica e naturale del nostro conoscere è male interpretata, quando si afferma che noi sentiamo il bisogno di conoscere la *cosa in sè*, ossia di sapere che le cose sono in se stesse quali noi le conosciamo. Noi non possiamo volere ciò che non solo è impossibile, ma è anche assurdo ed illogico. Se anche potessimo aver notizia che gli obbiettivi della nostra cognizione posseggano tutti la facoltà di conoscere se stessi, e si conoscano proprio così come noi li conosciamo, non perciò avremmo risolto il problema. Chi ci assicura infatti che le cose si manifestano a se stesse così come sono in se stesse? Ecco dunque che, pur supponendo di aver raggiunto ciò che noi desideriamo, ci accorgeremmo a nostre spese che non avremmo raggiunto nulla e saremmo cioè all'istessa posizione di prima.

(1) V. FLINT R. - Vico (*Philosophical Classics of English Readers*). Edinburgh, 1881.

(2) *Log.*, p. 8.

Quello che invece noi possiamo volere, quella che è la sola giusta e logica esigenza della nostra facoltà di conoscere, si è che lo effetto nascente in noi dal rapporto fra noi e la realtà sia conforme alla natura normale, ossia costante del rapporto medesimo, sotto certe date condizioni. Se la nostra conoscenza ritraesse solamente dalla natura delle cose esteriori, non sarebbe vera ed obbiettiva, poichè non sarebbe lo effetto di un rapporto, bensì la espressione di uno solo dei termini di esso. Conclusione: la critica kantiana, quando ci ha detto che la conoscenza è *sintesi*, invece di allontanarci dall'obbiettività vera, vi ci ha invece inconsapevolmente conciliati. E così intesa, se così la si può intendere, essa ha tagliato il problema; lo ha tagliato, poichè, corrispondendo ad una esigenza assurda, era malamente enunciato.

Che te ne pare? È proprio Hegel tutto codesto? Ovvero, non ti sembra invece ch'io voglia trarre a' miei versi, per diritto o per rovescio, il tuo grande maestro?

Comunque sia, ho voluto mostrarti che, secondo me, si può e si deve ancora tornar sopra alla teorica della conoscenza, e che con quest'afa di *relativismo*, con questa parola elastica, di cui si sono oggi impossessati i positivisti senza intenderne bene il valore ed il significato, la detta teorica merita di essere ricostrutta sovra altre basi. E se con il presente sproloquio, spifferato così come le idee mi son venute piovento, son riuscito a farti pensare ad alcun che di buono, vogliami solo un po' più di bene, chè non prendo altro.

Trani, luglio 1886.

Tuo

CESARE RICCO.

Al Ch.mo Avv. RAFFAELE COTUGNO
Trani.

IL SENTIMENTO DEL DOLORE

NELLA POESIA MODERNA

(SOMMARIO DI NOTE)

I.

Fhaust e Consalvo spostano la pacata serenità dell'idillio antico nella lirica libera del mondo moderno: vincono nella rude ferezza del desiderio nuovo la tranquillità stoica e gli intermundi di Epicuro per maccerrarsi in un problema psicologico che, prima, non fu posto da nessuna filosofia. E, senza pensarlo, i Caldei affogheranno quel problema nel culto lascivo di un *phallus* fatto Dio, i padri dell'India lo intuiranno nella trimurti per risolverlo in un nirvana di acquiescenza mistica; la giovine Ellade lo celerà di sotto la forma artistica della sua Venere in una moira che doma l'intelletto del re Giove; la fiera Roma lo svelerà dall'uomo, che è tutto dello Stato, per risolverlo nella conquista del mondo. Dopo, l'èvo medio scerà l'epopea di Cristo dell'ascetismo degli anacoreti e avrà sviato il problema, senza tentarlo, nella voluttà della morte: *cupio dissolvi*.

Nè mi pare lo intenda la lirica di Provenza nella come-

dia sarcastica di Rénard che trionfa del prete, nè Gerberto che pontifica su la devozione sospetta di un popolo che lo vuol mago, nè la spensierata audacia dei Clerici che vagano con senso umano tra mezzo un popolo di visionari penitenti.

Perchè il problema, che è rivolta di spirito all'autorità del dogma, sia posto, è necessaria la critica del cervello che dichiara la ragione impotente ed il reale non circoscritto. È conseguenza il non risolverlo, sia in un *apeiron* di carattere cosmico, sia in un millimetro di mondo umano che dia a Flacco l'onnipotenza di un momento. Perciò Prometeo che si serra in petto l'orgoglio di Giove, come è in Eschilo, è un semidio che non soffre il problema: Prometeo disciolto, che precipita il giogo, come in Shelley, sa del problema le parti logore dal tempo classico, che si chiude nello *spirito dell'ora*, fiorite ai liberi ideali della redenzione. « L'odio, il disdegno, la paura, l'amore o il disprezzo di sè, più non sono scritti sulle umane fronti come sulla porta d'inferno: Lasciate ogni speranza, voi ch'entrate. » È chiaro: il problema vive latente in questo clima psicologico, ma non è compreso, non è messo, anzi, con la fatalità della sua ruina. Il verso di Alighieri, in altro senso che questo, deve essere l'ultima parola del pessimismo elevato a sistema.

Mi paiono indispensabili tre condizioni:

- 1.^a libera coscienza ed autonoma che si sappia tale sino al limite possibile;
- 2.^a limite d'intelletto che si faccia termine di vita ideale;
- 3.^a moto continuo di rivolta che spezzando il limite riesca alla negazione di se stesso.

Le tre condizioni, così, lo costituiscono. Che vi sia mente libera e allarghi il limite nella teologia, come S. Tommaso; che vi sia mente libera e riconosca un termine di fatica e vi si accomodi, come Catone che non si ribella ma si uccide; che sia libera e violi il limite senza conoscerlo, come Edipo che atterra la Sfinge e non la spiega; che vi sia tutta una lotta messa e vinta in un momento solo senza continuità efficace di storia, io non concludo che ci è problema o indizio di problema. Le tre condizioni sono possibili nel mondo moderno con la varia attività dello spirito filosofico che dimentica la catharsi antica in un frammento di vita umana. E, come dissero tra gli altri il Graf ed il Guysan, sono possibili nel pensiero fatto maturo di una età tarda e lavoratrice che non senta solo, ma pensi il dolore inconciliato con l'avidità del desiderio che sciupa la salute de l'anima in un « continuo partire e dirsi addio. » Se sostituite all'*addio* di Heine *V'a rivederci* della fantasia biblica, pensate già l'ultima abnegazione della coscienza semitica come è in Giobbe: *sit nomen domini benedictum* e Giobbe non dispera, e per la cancrena che gli serpe, fetida, allo stomaco, fiuta l'odor di viola del regno del suo Dominio.

È perciò che il problema del dolore non fu posto prima, e intendo nella forma di oggi che è la vera; è perciò che il sentimento che gli corrisponde ha nella storia dell'arte una significazione pienamente moderna; è perciò che la poesia psicologica per me vive dall'Amleto di Shakespeare al Nerone dell'Hammerling.

E non mi si intenda, del dolore la parte organica che solo si articola nell'animalità dell'essere scisso da ciò che lo fa possibile, ma la ragione filosofica che sale a dignità di scienza pur cercando la via della vita nel piacere sano dell'ora terrena. Non Omero che sa della Natura il bisogno umano contagiato al piede di Vulcano od alla faccia di Ebe,

ma il dottor Faust che non coglie l'attimo: non Omero che ride insieme al Dio dalla cima dell'Olimpo in cui assomma la finalità dell'Universo, ma il giovine Werther che si strazia l'anima tra la passione e l'obbligo morale, e lotta invano alla finalità di se medesimo.

Che la lotta continui, ho detto, sia pure sul campo di Missolongi dove Byron sacrifica l'anima scettica alla fede di un ideale.

Questo il fatto — perchè, ho accennato.

Oggi la scienza si affranca dalla soggezione teologica che l'ha tenuta avvinta nei secoli spezzandole l'ardimento nell'oltre tomba. Discusse il problema Santa Teresa che ebbe il desiderio del bene nella morte? O non spiegarono le religioni e gli apostoli di tutti i tempi che il regno di Dio è nella vita dell'anima ribelle al fascino della gloria terrena, estatica nella concezione del Signore che risolve il dolore nell'Elisio? Il pomo di Eva fa possibile la grazia e gli eletti, il sesso pagano sfrena le Erinni e immagina i prati di Asfodelo, l'Egitto concepisce in Nou l'oceano delle cose e fugge alla tenebra per ripetersi santamente nel primo principio, che è luce degli esseri. Così di tutta l'antichità, dove il mito dei Titani e degli Spiriti fa del bene e del male due entità metafisiche, recisamente trascendenti, conciliate nel mare della morte che è origine di vita migliore. L'*ex nihilo* fatto assurdo pone il problema e non lo risolve per la virtù di un qualunque Dio.

Shakespeare crea in Amleto il dissidio della ragione e del sentimento che precipita allo scetticismo con la torbida fantasia dell'inconciliabile, e gli sfascia, irrisa, l'idealità del bene. Salimbene se la ricreerebbe, negandosi alla madre, con una visione di cielo: Amleto non soffre demiurgo che gliela ristori con la fola del giusto. Egli rovinerà alla matta coerenza di Rolla che negherà ogni imperio di legge e si farà audace e sconsigliato con Armando che pasce lo spirito sulle ceneri della virtù. Nè mille Iddii qui ridaranno alla creta l'anima di Adamo, nè una ragione che si fa dea vieterà la sua stessa notomia.

Tutto l'uomo si affaccia alla natura che ha in sé la spiegazione di se stessa, l'accercchia di domande che la giustifichino e quando essa gli sfugge di mano per il suo corso scettico che gira con la ferrea meccanica che si è imposta, lui si rianima a resistere con tutta la fibra che gli rimane e le accompagna attorno il dilleggio e lo scandalo: in Don Giovanni di Byron e la Faustina di Swinburne.

Poi, vinto dall'infinito, egli rovinerà sotto il sarcasmo che saettò a squarciarlo e pronto alla lotta del nuovo giorno non saprà ricordare di se medesimo che l'infortunio delle prove: a Musset rimarrà « *le seul bien..... d'avoir quelquefois pleuré.* » Leopardi conchiuderà che la vita è *noia*, Schopenhauer si ridurrà al quietismo che è l'ultimo termine possibile della volontà fatta impotente.

O dove è, dunque, per questi naviganti, l'isola delle sirene? O dove è la sola *fides* che irrorò ieri di acqua santa la conversione di Sant'Alessio? Mi pare, o mi inganno, in un postulato di estetica romantica.

È noto: se le due prime condizioni del problema tollerano, forse, una legge che concili la fatica umana e la sovranità del nume, la terza che lo completa necessariamente non soffre misura di doveri e di rassegnazione. In quelle la coscienza si sa e si determina, per affermarsi, in questa il pensiero vuol non sapersi per vincere se stesso. È ciò che ho chiamato moto continuo di rivolta, che spezzando il limite si nega. Aristodemo ritenta la salute nell'espiazione, Coupeau briaco si disumana nell'alcool.

E lo spogliarsi l'anima per non pensarsi è più di una guerra titanica che sfondi tutto intero un paradiso di Iddii.

Ora, studiatane l'esistenza e la sua ragione, quali caratteri speciali vesti questo problema nella varia coscienza del mondo moderno? Come si continua nella età contemporanea? Quali condizioni di vita storica lo favoriscono, oggi? È destinato a permanere irresoluto?

(Continua)

GENNARO VENISTI.

RACCONTI E NOVELLE

MARIA DA CERZETO.

MA sessant'anni, ed è bruna, livida, secca, guercia, cisposa, moncherina, lacera, lurida, rognosa: è un fior di sudiciume e di bruttezza. Va rattrappita e intirizzita per le vie, chiedendo la carità ai passanti, disposta ad offrire quel residuo di salute e di forza a chi abbia l'ardimento di chiederla. Ha parola facile, vivace, confusa. Nella sua giovinezza visse lieta nella sua condizione di bracciante, sino a che non si imbattè in un uomo che fu la causa delle sue sciagure, e le lasciò la vergogna e il peso di una figlioccia. E quando quel traditore si congiunse indissolubilmente ad altra donna, lei, abbattuta, disperata, sen venne a T.... a vivere da operaia di campagna. Ma un giorno le venne meno la lena, e cadde sotto un macigno, che trasportava, e che le ruppe il braccio destro.

Lei si chiama Maria ed è da Cerzeto.

×

E qui si aggira da oltre tre lustri, agitandosi, dibattendosi, divorando talvolta un pezzo di pane nero o raccogliendosi nel suo canile. Ma pure in quell'alma v'è un forte affetto. Sapete ove sono rivolti i suoi pensieri e le sue cure? Lì, al paesello natio. Lì, a casa de la sora Rosa v'è il suo angioletto, la sua cara figliuola Teresa, che è una bella brunetta vispa e spensierata, che si reca ogni dì in campagna a lavorare con la zia, e torna a casa la sera allegra e fragorosa ad aggranfiar la minestra che le prepara premurosamente la nonna. Alla Teresa pensa sempre la lurida vecchietta, e nella piena solitudine della sua vita si conforta all'amore di quella gioia di fanciulla.

×

Di tempo in tempo le manda un oggettino o un abitudine rammendato, o qualche po' di danaro, frutto delle sue lunghe sofferenze e della limosina quotidiana che raccoglie salendo e scendendo le altrui scale. A lei non giova spendere per sé il centesimo sì faticosamente guadagnato, ma tutto serba e raggruzzola per la figliuola che è il gioiello del suo cuore. E sin da quando sora Rosa le disse che un buon garzone era invaghito della Teresa, lei, la vecchietta, ha deposto nelle mani di una sua fida amica tutto il raccolto della limosina quotidiana di due anni, che raggiunge la bella somma di 22 scudi.

×

Ma gli amori della fanciulla progrediscono, e Maria è richiesta di mandare il suo gruzzolo per le spese di nozze e più per il letticiuolo da offrire agli sposi. Ed il dì di San Leonzio Maria si fa restituire il gruzzolo dalla sua amica e lo avvolge in una pezzuola e lo intasca, e cerca il mezzo

per mandarlo. Ma le viene in mente di mandare anche qualche altra cosa. E raccattando un abito vecchio, un po' di suola e un po' di tela, entra in bottega di Menico, il venditore di pasta e cordelle, e compra della farina e della pasta che involge in un sacchetto di tela. Poi prende il suo gruzzolo e lo immerge nella farina, ed accingevasi ad introdurre il vestito e la suola, quando, bisognandole un filo di cordella, ne chiede a Menico, ma questi, dicendo che non potea dargliene da quelle che vendea, invoglia la Maria a recarsi in piazza San Paolo dal mercante Giuliano che gliel'avrebbe venduta. E la Maria esce dalla bottega di Menico e va per Giuliano, lasciando il sacco aperto, il gruzzolo dentro e le robicciuole dintorno. Andava tranquilla sotto l'usbergo della sua miseria. Chi avrebbe osato di rubare sotto gli occhi di Menico? Nè a Menico, mercante dabbene ed agiato, potea mai balenare il pensiero di stendere la mano in quel mucchio di cenci e sottrarre il suo tesoro alla pezzente di Cerzeto! Menico era onesto, ricco ed affabile!

×

Ma ritornata Maria da Giuliano con la cordella fra le mani, trova Menico che le va incontro tutto sorridente. Ho voluto favorirti io, o Maria, ho messo tutto in ordine. Vedi lì il sacco tutto cucito e legato? Ho rassettato dentro le robette, vi ho rimesse le suole ed il vestito, vi ho apposta la cera-lacca, ed ho pure mandato per l'uomo che trasporterà il sacco alla stazione. E di fatti Maria vide il suo sacco in ordine. Ma non omise di dire a Menico: E perchè mi hai mandato per la cordella? Volevi favorirmi, e mi hai lasciato percorrere una strada di mezzo chilometro?... Pure Maria rese grazia a Menico, e spedì il sacco a sua sorella in Cerzeto avvisandola dell'invio.

×

Ritornando però dalla stazione, Maria se ne veniva sopra pensieri. Perchè Menico è stato tanto affabile con me? Perchè mi ha mandato per la cordella quando lui la vendeva? Perchè rassettare il sacco durante la mia assenza? E poi, lui mettere le mani fra le robe di una pezzente!... Lei era dubbiosa, e confidò la cosa alla sua amica, la depositaria del danaro. Ma le disse l'amica: Senti, Maria, non credere che il Menico sia poi una buona lana. Si dice che i quattrini che possiede, furono il frutto di parecchi fallimenti, ma io non credo che ora che vive così agiatamente, sia capace di rubare ad una pezzente.

Maria viveva in sospensione quando ricevè dalla sorella una lettera che diceva: « Ho ricevuto il sacco tutto in regola, ma dentro non vi era il danaro. » Questa notizia fu un fulmine per Maria. Dio mio, esclamò, mi hanno rubato il mio mondo! — Andò da Menico e gli chiese il danaro, ma Menico la scacciò dicendo che l'avrebbe denunciata alla giustizia. Ma non sai, replicò Maria, che tu mi hai uccisa, ed hai uccisa con me la mia povera figliuola? Hai rubato a me le tormentose fatiche di due anni, ed alla mia figliuola le gioie del matrimonio e dell'amore.....

×

Ma Menico era sordo, e Maria si rivolse alla giustizia. E la giustizia rimase perplessa, chè il giudice dell'istruzione disse che Menico era reo, e quello del giudizio disse che era innocente.

SEVERINO PAPPAGALLO.

Bibliografica

Luigi Conforti juniore. — *I Napoletani a Lepanto*. — Un volume di pag. xiv-104-xlviii, con prefazione di Bartolomeo Capasso, soprintendente del Grande Archivio di Napoli — Napoli, Casa artistico-letteraria, 1886.

Con questa pubblicazione, Luigi Conforti juniore, omonimo dell'autore del *Napoli nel 1799*, ha inteso di riparare ad una lacuna della storia napoletana. Era doloroso, infatti, che, mentre tutte le città italiane, le quali ebbero forti campioni nell'armata della Lega, si erano affrettate a lasciarne memorie illustri, la sola Napoli, facile invero all'oblio, dimenticava, che nella disfatta del Turco, nel 1571, vi aveva avuto la parte migliore dei suoi figli, che furono anche i più validi campioni dell'onore italiano.

Il buono e dottissimo B. Capasso ha voluto, con una lunga prefazione, piena di notizie e documenti, incoraggiare la pubblicazione del giovane studioso, e non lascia di dire, che in un campo ove il Conforti avea con molta fatica e diligenza mietuto, poco gli rimaneva da spigolare.

Non sono mai abbastanza lodevoli gli sforzi generosi di pochi giovani, che preferiscono ai facili allori letterari, quelli aridi, ma più nobili, della Storia. E questo lavoro, che l'autore promette di ampliare in una prossima edizione, anche più economica, è veramente condotto con ordine logico, e con ricchezza d'erudizione, e di notizie. Egli non s'è limitato a studiare la parte presa dai Napoletani nella famosa battaglia, ma ha voluto ritessere la storia dei preparativi alla guerra col Turco, appoggiandosi sui più sicuri documenti, che sono le *Cedole di Tesoreria*, del G. Archivio di Napoli, per l'anno 1572. Importantissimo è il confronto delle date e delle cedole che provverebbero l'intervento di Cervantes a Lepanto. E non meno ammirevole è il paziente studio sui monumenti e ricordi esistenti nelle chiese di Napoli. Ogni provincia meridionale può vantare un eroe di Lepanto, essendovi le biografie d'oltre 120 cavalieri, appartenenti alla storica nostra nobiltà. Così si svegliassero gli echi sopiti di tanti illustri nomi, e non si vedessero neglette le più grandi e belle nostre memorie.

Al giovane Conforti, che esordisce così bene nel mondo scientifico e letterario, deve essere grata Napoli di questa nobilissima rivendicazione.

G. O.

Filippo Orlando e Giuseppe Baccini. — *Bibliotheca grassoccia*, vol. 1, Firenze, 1886.

È davvero una buona pubblicazione questa che iniziano con tanto ardimento i signori Orlando e Baccini. C'era una certa categoria di documenti storici e letterari ancora quasi completamente inedita e pur necessaria allo storico, come una delle più singolari manifestazioni della letteratura e della vita italiana. A questo scopo di far conoscere siffatti documenti, tende per l'appunto la collezione intitolata *Bibliotheca grassoccia*, di cui abbiamo innanzi il 1.º volume. È stampato con somma eleganza, in soli 150 esemplari, cosicchè chi vuol acquistarla non ha tempo da perdere. Contiene una *vita di Ferdinando II granduca di Toscana* dell'avv. Luca Ombrosi, un poemetto, *Lo sconcio sposalizio* di Francesco Furino e una novella di Pietro Fortini.

Il 2.º volume uscirà in settembre, e noi auguriamo ad entrambi un prospero successo perchè, almeno questo primo, lo merita davvero.

F. G.

V. VECCHI, Editore e Direttore proprietario.

VINCENZO DI BENEDETTO, gerente.

Stampato nello Stabilimento tipografico del R. Ospizio in Giovinazzo
Direttore propr. V. Vecchi,